

Anna Maria Piscitelli



ANTOINE DE LA SALE
VIAGGIO NEI MISTERI
DELLA SIBILLA

Anna Maria Piscitelli

ANTOINE DE LA SALE
VIAGGIO NEI MISTERI
DELLA SIBILLA



In copertina: Monte Sibilla - foto di Francesco Cuomo

Le foto e i disegni originali fanno parte dell'archivio
dell'Editrice Miriamica

Copyright©1999

Editrice Miriamica s.a.s.

di A. M. Piscitelli & C.

Progetto Elissa

Via Italia, 16

63048 Montemonaco (AP)

tel/fax 0736856203

e-mail: edmir@tin.it

www.elissa.net

tutti i diritti riservati

Progetto grafico e fotocomposizione:

 **SORIA DESIGN STUDI**

sds@teseo.it

Finito di stampare il 24 giugno 1999 - Solstizio d'Estate
da Arti Grafiche Savarese

*Si ringrazia l'Editrice Miriamica Progetto Elissa
operante nel nostro territorio per quest'ulteriore
contributo che in sinergia con le linee
programmatiche di questa Amministrazione Comunale
tende a una sempre più mirata rivalutazione
del nostro patrimonio culturale e ambientale.*

il Sindaco del Comune di Montemonaco
Liberato Vittorio Sansonetti

MONTEMONACO AI PIEDI DELLA SIBILLA

foto dei primi del '900



PRESENTAZIONE

Sulla scorta degli ultimi, innovativi studi del Comitato Scientifico di Progetto Elissa, presieduto dal Prof. Paolo Aldo Rossi, e parte integrante del volume da noi edito "Le terre della Sibilla Appenninica - Antico crocevia di idee scienze e cultura", si è voluto, per rendere ulteriore omaggio alla meravigliosa terra sibillina e al comprensorio montemonachese in cui operiamo, sintetizzare in questo volumetto quegli aspetti fino ad oggi inediti che vanno ad allargare gli orizzonti culturali della leggenda e della cronaca di cui la Sibilla Appenninica fu nel tardo Medioevo indiscussa protagonista.

Il Paradiso della Regina Sibilla di Antoine De La Sale emergerà da queste brevi pagine, curate da Anna Maria Piscitelli, come un'eco più attuale che mai, rinnovando l'interesse di tutti i fruitori di quegli inestimabili tesori che il territorio dei Monti Sibillini, da vero e inesaurevole forziere, custodisce e dispensa in un sempre più equilibrato interscambio fra uomo e ambiente.

Lieti che questo nostro contributo coincida col rinnovarsi della gestione amministrativa del Comune di Montemonaco, auspichiamo una sempre maggiore collaborazione fra tutti coloro che opereranno alla rinascita culturale e turistica di questo territorio, ringraziando per il patrocinio morale il Sindaco Liberato Vittorio Sansonetti.

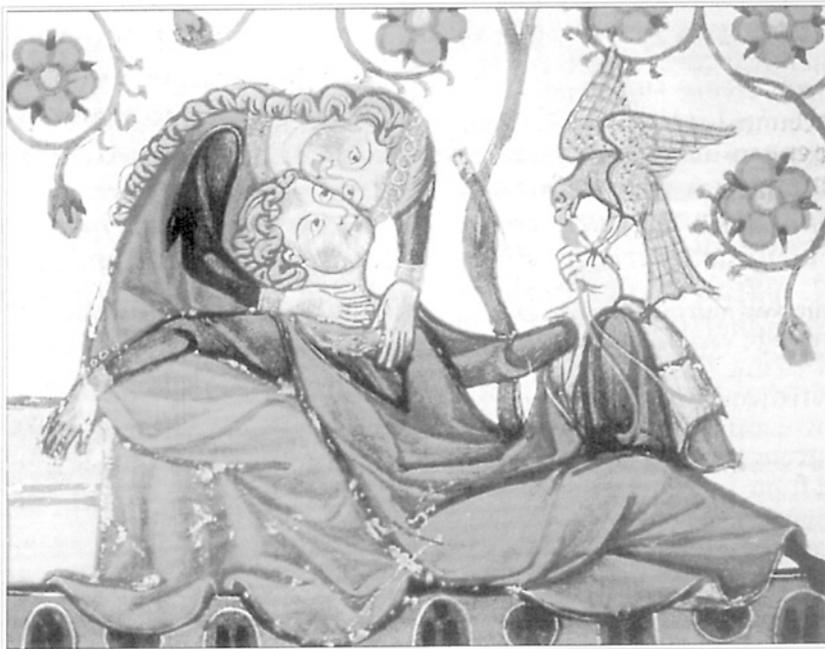
gli editori

*Ringrazio affettuosamente gli amici
Paolo Aldo Rossi-Ida Li Vigni-Detlev Kraack
Patrizia Calenda-Marco Carobbi-Liliana Sanino
Gennaro Vitalone-Selene Ballerini
Roberto Negrini-Pino Antonini-Massimo Teodorani
Susanna Carobbi-Lando Siliquini*

Anna Maria Piscitelli

INNAMORATI

da una miniatura del *Codice Manesse* - sec. XIV



LA TRACCA E L'ORBITO

Prima d'illustrare un tema a me così caro e intorno a cui ruotano la gran parte dei miei interessi, delle mie ricerche e delle mie attività, vorrei chiarire in primis il metodo adottato per venire a capo delle notizie, dei documenti, e degli altri originali elementi adottati a sostegno della mia esposizione.

Il primo dato, molto personale, è costituito dalle esperienze vissute dall'86 ad oggi nelle terre della Sibilla Picena, esperienze fondate sul mio rapporto estremamente empatico con Monte Sibilla e con tutto il corollario di mitologemi che vi ruota intorno.

Pur non scendendo troppo nel personale, incredibili "coincidenze" hanno segnato tutti i miei passi nel misterioso e magico regno della Regina Sibilla, catturandomi letteralmente in una ragnatela di eventi consequenziali e straordinari, spesso al limite di ogni mia logica aspettativa.

Il mio retroterra culturale, privo di evidenti correlazioni con la storia, le tradizioni e le leggende proprie a quest'area, a me in quell'epoca completamente sconosciuta, mi garantiva un atteggiamento estremamente razionale, critico e conseguentemente ininfluenzabile da qualsivoglia accadimento che non fosse sorretto e confortato da sicuri

riscontri sul piano della realtà soggettiva e oggettiva.

Ma appena messo il primo piede nel Piceno, proprio come se fossi entrata in un mixer energetico, si è sconvolta tutta la mia vita, in una serie di radicali cambiamenti nel mio modo di essere e di "sentire"

Ho scoperto improvvisamente un mondo nuovo, costellato di esperienze inverosimili, vissute in particolari stati di coscienza ampliata e al di fuori di ogni confine spazio-temporale. Senza conoscerne nemmeno l'esistenza, entravo così nel misterioso regno della Signora della Montagna!

Per lunghi anni ho vissuto in una specie di limbo, in un interstizio scomodo, lacerandomi fra l'impossibilità a tornare indietro sui miei passi e la spasmodica conquista di quell'eroico coraggio per compiere il grande salto e avviare la mia totale integrazione con l'universo sibillino.

Oggi potrei dire, metaforicamente, - io e la Sibilla siamo una! - in relazione alla mia intesa profonda, vissuta su tutti i piani, con le molteplici sfaccettature di questa mitica icona femminile: dai suoi oracoli che ancora echeggiano fra le mezze frasi e i sorrisi enigmatici delle donne del luogo, alla fatica e alla rabbia indomita dei montanari cocciuti e fieri, dalla natura incontaminata e ancora padrona di gestire i propri ritmici equilibri, all'alternarsi dell'arcobaleno di colori che veste la terra in ogni stagione, dal volo solitario dell'aquila sulla "corona" del monte, alle furiose tempeste che si scatenano sulle irte cime e nelle gole profonde.

Ma quello che ancor più può sorprendere è la contagiosità di questo mio innamoramento per questi luoghi e la loro Regina: amici, conoscenti, persone a me care, gente vicina e lontana, tutti ben disposti a condividere emozioni, esperienze, studi e ricerche. Incondizionatamente!

E il Progetto Elissa, è il progetto di tutti gli amanti della Sibilla e delle sue terre, di tutti quei cavalieri e dame

senza tempo che agli albori del Nuovo Millennio hanno scelto di far parte delle sue "corti d'amore" per la riconquista di un vagheggiato e rimpianto paradiso perduto in questo lembo del pianeta.

Sottolineata fin qui l'influenza che, ai fini della ricerca, ha sempre avuto il dato "umano" e quanto sia importante approcciarsi a materie di studio a noi congeniali e più intimamente "sentite", per non abbandonare la partita ai primi inevitabili ostacoli sul percorso o ai primi cali di entusiasmo, devo aggiungere che quanto andrò ad esporre, se pur intimamente connesso alle radici storiche e antropologiche "picene", fa parte di un patrimonio non solo culturale e ambientale, ma anche genetico, e costituisce quindi il fondamento delle più antiche tradizioni Italiane, anche se nel corso del tempo e per varie ragioni, se ne è offuscata la memoria e perso l'orientamento.

Tenterò perciò di far leva sugli aspetti ontogenetici che al di là della volontà e della coscienza accomunano un po' tutti alla tradizione sibillina per invitare il lettore a vivere, più direttamente, un'esperienza culturale originissima col variegato mondo della Sibilla.

L'ipotesi che poggia sull'esistenza di una tradizione sapienziale coniugata al femminile e depositaria dei misteri della vita e della morte, oltre a trovare innumerevoli riscontri storiografici in ogni tipo di cultura, non sempre evidenziati dagli stessi storiografi ma facilmente deducibili loro malgrado, trova oggi maggior conforto nelle nuove scienze antropologiche e nei rinvenimenti archeologici operati un po' dovunque.

Nella speranza di stimolare ricercatori più di me competenti all'approfondimento di questi aspetti, voglio qui solo evidenziare che nelle aree montane e pedemontane dell'Appennino centroitalico, probabilmente questa sapienza antica si connotò nella tipologia femminile sibillina-autoctona, ben collocata da Joyce Lussu ne *Il Libro Perogno* e in altre sue opere.

Ma nonostante la fiducia espressa da quest'autrice, purtroppo da poco scomparsa, innamorata come me di queste terre e delle loro tradizioni, l'intelligenza e la pazienza genetiche delle popolazioni sibilline nel saper tessere e ritessere *i fili della vita e del quotidiano* non potevano essere sufficienti a radicare prima, e a mitizzare poi, la realtà del potere femminile cosciente proprio alla Regina Sibilla e alla sua corte di ancelle.

L'archetipo del femminile, vivo e presente nell'inconscio collettivo di ogni epoca storica e di ogni latitudine, s'individua in un potere creativo e distruttivo insieme, in un solvere e coagulare continuo di forma e di sostanza, in un carattere trasmutatorio tale da potersi paragonare all'alambicco, al vaso alchemico per antonomasia, non quale oggetto, bensì quale soggetto di ogni trasmutazione.

Col passar del tempo il potere di quest'archetipo cominciò a frammentarsi e distribuirsi in sempre maggior numero di individualità femminili e ad esplicarsi separatamente in diverse funzioni creandosi pertanto l'esigenza di attribuirlo, nella sua interezza, solo alla Divinità: ciò che fino a un certo punto della storia dell'umanità era stato prerogativa di ogni donna, divenne appannaggio di una sola, di un'Unica Grande Dea cui tributare culti e sacrifici. Poche donne, sue sacerdotesse o, come si direbbe oggi sciamane, nell'accezione di intermediarie fra divino e umano, sacro e profano, ne praticavano i misteri.

Nelle aree montane centroappenniniche la cerchia di questa tipologia di donne dovette essere più attiva che altrove, tanto da acquisire nel tempo chiara fama come peculiarità tipicamente sibillina. Mutuata dagli autori Greci e Latini, vati del patriarcato, e dall'incedere delle religioni monoteiste, fu in seguito mistificata nell'icona della Sibilla classica, condannata alla verginità dell'imene e a proferire con la sola bocca le masturbazioni mentali dei suoi manipolatori che, privatala dell'attributo femminile

più attivo, ne fecero il simbolo sincretico della loro misoginia.

Nel tardo Medioevo questa fama, come confermano accreditati studiosi, travalicò le Alpi dilagando in tutt'Europa.

Infatti, dal I Convegno Internazionale *Le terre della Sibilla Appenninica - Antico crocevia di idee scienze e cultura*, i cui aspetti più salienti e innovativi sono stati editi nel volume omonimo, presentato il 20 Marzo '99 nell'arco di una tavola rotonda, si è confermato, alle soglie del Nuovo Millennio, quello che già aveva evidenziato lo studioso marchigiano Dante Cecchi nel '90, segnalando il tema della Sibilla Picena come *un problema della cultura europea*.

In questo volumetto dal carattere divulgativo, rimandando per quanto concerne le fonti storiche sulle Sibille ad altre pubblicazioni in commercio, mi soffermerò sull'aspetto relativo all'incontro dell'intellettuale francese Antoine De La Sale con la cultura Sibillina, individuata come l'insieme degli elementi storici, antropologici, sociali, mitico - leggendari, collegati all'archetipo femminile della Sibilla.

Tengo inoltre a rimarcare che l'adozione, diventata per me quasi regola, del lavoro di equipe, mi porta necessariamente a mutuare l'apporto di altri studiosi e, in tal senso, a spaziare in ambiti da me non personalmente approfonditi bensì acquisiti attraverso il confronto e lo scambio coi vari collaboratori del Progetto Elissa e col suo Comitato Scientifico, presieduto dal Prof. Paolo Aldo Rossi dell'Università di Genova.

Da ciò il carattere interdisciplinare della mia trattazione e l'analisi trasversale dei dati storici e filologici acquisiti che condurrà a considerazioni travalanti la storia scritta e raccontata, e spaziando nel campo delle ipotesi più all'avanguardia, potrà gettare ulteriori basi per nuovi percorsi di conoscenza.

L'INGRESSO NELL'ANTRO

disegno di Susanna Carobbi - Lucca



SQUARCIANDO IL VELO DEGLI ARCHETIPI

L'intuizione junghiana dell'inconscio collettivo e la formula: "Strutture antropologiche dell'immaginario", coniata dall'antropologo culturale e sociologo Gilbert Durand per individuare e codificare le universali e significative strutture del "sacro" - inscindibilmente correlate, dalla etnologia e dalla storia delle religioni, al folclore, ai miti e alle leggende dei popoli - costituiscono il sicuro sfondo da cui emerge, in tutta la sua composita natura, l'icona della Sibilla.

La sua figura mitica appare infatti dinamicamente mutevole nelle diverse fasi storiche; ciò non solo perché sia stata, nel tempo, mutuata dalle culture dominanti, ma anche perché percepita attraverso paradigmi che esulano dal concreto razionale, e possono essere esclusivamente esplorati attraverso una percezione "altra", quella per l'appunto da me prescelta.

Quando gli studiosi dichiarano il suo confinamento nell'immaginario e nell'onirico, spesso trascurano di precisarne la inevitabilità: giacché è quasi automatico, annoverandola fra gli "archetipi", restituirla alla sua matrice tendenzialmente istintivo - metafisica, e quindi a sé stessa.

Per mia personale intuizione e alla luce di un'espe-

rienza vissuta a contatto con i luoghi in cui la sua diretta influenza è maggiormente sensibile, ritengo che emerga come prima conseguenza dell'analisi approfondita di questo archetipo, l'identificarlo con quello macrocosmico del Femminile, cui rimandano, attraverso le loro opere, vari autori: da Bachofen, in relazione a certe fasi del suo prevalere nel mondo classico antico (il matriarcato correlato ad una presumibile età dell'oro); a Jung e Neuman, per gli aspetti collegati al retroterra psicoanalitico in cui si muove, agendo sull'inconscio collettivo; a Campbell e alla pioniera dell'archeomitologia Marija Gimbutas, per ciò che attiene alle tracce di un suo proprio linguaggio, per l'appunto *Il linguaggio della Dea*, ancora in buona parte da decifrare, ed emerso grazie a mirati scavi archeologici.

Ma prima di procedere ritengo sia necessaria una nota esplicativa sul significato del termine "archetipo" attribuito all'icona sibillina e al quale farò spesso riferimento.

Questo termine, precisa Jung nell'opera *L'uomo e i suoi simboli*, scaturito dalla sua teoria sui "resti arcaici" o "immagini primordiali", viene spesso frainteso, in quanto identificato con certe definite immagini, o precisi motivi mitologici che in realtà non sono altro che rappresentazioni cosce della nostra mente. Se gli archetipi fossero infatti rappresentazioni create o acquisite dalla nostra coscienza, noi dovremmo essere in grado di comprenderli razionalmente; essi invece sono tendenze istintive altrettanto marcate quanto lo è l'impulso, per gli uccelli, a costruire il nido. Queste tendenze istintive sono quindi in relazione con quelli che noi chiamiamo propriamente istinti, e cioè con ciò che scaturisce dagli stimoli fisiologici ed è percepibile dai sensi. Questi istinti però, manifestandosi contemporaneamente anche in veste di fantasie, spesso, rivelano la loro presenza solo per mezzo di immagini simboliche: per Jung queste manifestazioni sono per l'appunto gli

archetipi. La loro origine è ignota, e si riproducono in ogni tempo e in qualunque parte del mondo, anche laddove si può escludere qualsiasi fattore di trasmissione ereditaria, diretta o incrociata che sia, ciò che avviene per l'appunto anche per la mitica Sibilla.

Ma per chi volesse approfondire gli aspetti collegati all'assimilazione dell'archetipo sibillino a quello della Grande Dea primordiale, rimando al libro del Progetto Elissa *Le Terre della Sibilla Appenninica - Antico crocevia di idee scienze e cultura*, nonché agli autori sopra citati, per poter trarre liberamente le proprie conclusioni.

LA BOCCA DELLA SIBILLA

disegno di Susanna Carobbi - Lucca



GLI AMANTI

da una miniatura medievale



STORIE DI CAVALIERI E DAME

Il periodo storico di cui mi limiterò ad esaminare il riaffiorare, in modo evidente e piuttosto generalizzato a livello europeo, dell'archetipo sibillino, attraverso una configurazione mitico-legendaria, è quello compreso fra XIV e XV sec.; anche se alcune tracce e testimonianze letterarie cui farò riferimento, sono precedenti al viaggio di Antoine De La Sale. Esse attengono, in forma diretta o indiretta, alle avventure di cavalieri cristiani, ovvero, per dirla con la bella descrizione di Marcel Pacaut, di cavalieri che "provenendo dal ceto aristocratico cercavano di pervenire ad una nobiltà spirituale che facesse corrispondere l'eccellenza morale a quella materiale" da cui il concetto di "onore"

Per quanto si apprende dal celeberrimo *Conte du Graal* di Chretien de Troyes, nel momento in cui Perceval viene fatto cavaliere, i principi cui avrebbe dovuto attenersi da allora in poi, si riassumevano in tre cardini fondamentali: niente bassezze, soccorso ai deboli e alle donne e preghiera. Ancora, nel romanzo di Goffredo di Strasburgo, ripreso dall'anglo-normanno Thomas e collocabile alla fine del XII secolo, nella cerimonia di investitura a cavaliere di

Tristano si troverebbero: l'esortazione a ricordare la propria nascita e la propria nobiltà, l'indulgenza con i semplici affiancata alla ferezza verso i potenti, ed il richiamo a "servire d'amore ogni donna" nella benedizione divina.

Ma l'approccio all'archetipo femminile, sotteso dalla maschera sibillina e in odore di paganesimo, mancando della "benedizione divina", tirava in ballo ben altri principi, mettendo a dura prova, se non in crisi, la fede e la coscienza degli onorati cavalieri.

Una testimonianza sintomatica in tal senso giunge dalle avventure di Guerino detto il Meschino per il racconto di Andrea da Barberino, nome più noto di tale Andrea dei Mengabotti nato nel 1370 a Barberino di Valdelsa. L'opera, scritta probabilmente negli anni dal 1400 al 1431, possibile data della morte dell'autore, narra di un cavaliere che provenendo da Arezzo, oltrepassa un 'aspro monte' e poi, trovate le 'alpi' - ovvero le cime delle montagne che cercava - si reca nella grotta della fata Alcina allo scopo di interrogarla sulle proprie origini. È l'anno 824, probabilmente estate, data l'allusione al segno zodiacale del Cancro.

Alcina gli rivela di avere già guidato Enea conducendolo per tutto l'Inferno, ciò che colloca l'esistenza della fata in un tempo assai più remoto dell'Evo Medio. Ma Andrea da Barberino conia per il suo virtuoso eroe un'immagine negativa della maga appenninica, spogliandola persino delle doti profetiche stigmatizzate dalla classicità, e assimilandola a una dissennata cortigiana, infine respinta dalle indiscusse virtù di Guerino, che otterrà il perdono del Papa per la sua peccaminosa digressione, nell'infero regno dei piaceri.

C'è da chiedersi però a questo punto quale fosse la concreta realtà del modello femminile da "servire d'amore" all'epoca in cui scrivevano Chretien de Troyes e

Goffredo di Strasburgo.

Un ritratto, in questo senso, ci viene offerto dagli studi effettuati dal Duby sul contesto della vita privata nelle famiglie aristocratiche della Francia feudale. Sulla base dei dati estrapolati da documenti dell'epoca, egli procede ad illustrare una società domestica dove le donne sono ritenute più esposte al peccato a causa del loro sesso. E se pure tenute in briglia dai pater familias, conservano la possibilità di cadere comunque in tentazione a causa della "perversità strutturale della loro natura" Unico rimedio, per quanto non garante d'ogni rischio, il lavoro.

Sempre secondo il Duby, nelle dimore aristocratiche la conduzione delle attività femminili era nelle mani della sposa del signore. Alle donne era affidato il compito di curare i moribondi ed occuparsi dei feriti sino a guarigione avvenuta.

Le stanze delle signore erano il luogo in cui si assistevano i malati, si lavavano i defunti, si concepivano e si mettevano al mondo i bambini. Nel gineceo, oltre a moribondi e feriti, era ammesso solo il padrone di casa per quanto in certi momenti, quali ad esempio il parto, anche a lui era negato entrarvi.

Le donne, impedito a oziare per timore che cedessero alle tentazioni, erano poi demandate alla filatura e alla tessitura di quanto avrebbe vestito uomini e cose. Esse lavoravano i tessuti per la famiglia, componevano gli arazzi che adornavano le dimore, producevano i paramenti della cappella e le tappezzerie per i mobili. E le vecchiette, tanto comuni nelle fiabe dell'Europa medievale, avrebbero trasmesso oralmente alle più giovani quanto era loro necessario per svolgere le mansioni femminili, benché alcune di loro, forse non ancora completamente dimentiche di taluni aspetti connessi ai poteri "magici" dell'archetipo femminile, nell'insegnare come annodare o sciogliere

i lacci della tela, avrebbero educato le fanciulle a quelle pratiche preparatorie di filtri e pozioni, capaci di accendere o spegnere il fuoco del desiderio, come pure di guarire o ammalare per sempre.

Ma a questo mieloso, quanto per le donne del due-mila irritante quadretto di Harem medioevale, fanno da sfondo alcuni dati socio-culturali che vale la pena considerare per meglio focalizzare le varie componenti della mentalità cavalleresca dell'Evo Medio.

Dal XII secolo in poi, le Crociate agiscono come stimolo di ritorno per il contatto con le civiltà araba e bizantina. Contemporaneamente, anche l'universo culturale dell'uomo si va trasformando e tutta l'Europa conosce una fioritura di scuole. Ci si comincia ad interessare delle opere greche o arabe affidandone le prime traduzioni, e il *Canone di Medicina* di Avicenna fa testo nelle neonate università. Tuttavia va sottolineato che il nome di Avicenna compare anche nei trattati di alchimia (vedi lo *Splendor Solis*), che si tramanderanno nei secoli successivi.

Come non pensare, dunque, che anche l'apparato mitico-legendario dell'Europa - sepolto nella memoria dei cantastorie, o rinchiuso tra le righe di qualche manoscritto singolarmente conservato, a cura di pochi estimatori locali - non abbia ricevuto nuova linfa dall'interscambio con l'Oriente, tanto da consentire, a idee di matrice pre-cristiana o pagana, di tornare ad affiorare nell'immaginario collettivo europeo?

Ed ecco che da Bamberg un cavaliere attraversa le Alpi, percorre la pianura dell'Italia, entra nella Marca Anconitana e si inerpica sul Monte Sibilla per poi dileguarsi entro il suo antro misterioso, il tutto a distanza di 500 anni dal viaggio, poi romanizzato, di Guerino il Meschino. E lo stesso avviene per Monsieur de Pac o Pacques, cavaliere della Linguadoca citato dal La Sale,

come pure per Thomin de Pons, proveniente, sempre secondo La Sale, dall'Aquitania.

L'intera Europa, intanto, assiste al costituirsi di una rete di Università che sorgono un po' ovunque: Oxford e poi anche Cambridge, Parigi, e poi Angers e Orléans, Montpellier, Tolosa, Bologna, e poi anche Padova, Napoli, Palencia, Salamanca e Valladolid. Al centro dell'insegnamento vi è la cultura scolastica con le sue sette Arti Liberali e inoltre il Diritto, la Teologia e la Medicina.

Ad opinione del nostro contemporaneo Walther Von Wartburg, che suffraga di notizie storiche il suo studio sull'evoluzione della lingua francese dalle origini ad oggi, la letteratura, che fino alla fine del XII secolo era stata permeata dagli influssi dell'amor cortese, con il 1300 s'informa della crescente tendenza all'osservazione meticolosa della realtà, e la cronaca soppianta, gradatamente, il mondo ideale delle canzoni dei trovatori, ormai avvolto da nostalgia e rimpianto, come per un paradiso perduto. In quelle considerazioni sulla storia d'Europa, che appaiono come una fortunata quanto casuale integrazione delle preziose note di Von Wartburg, Francis Rapp ricorda, come in quel tempo, la società tutta cercasse sollievo al dilemma dell'esistenza umana.

Infatti, evento culminante del XIV secolo è l'innescò della "Guerra dei Cent'Anni", cui si accompagnano ripetute epidemie di peste, così che si vanno diffondendo il terrore della morte, e l'ossessione dell'aldilà. Benché il fiorentino Dante, nell'ambito della *Comedia*, avesse trascritto sin dal 1315 le copie del suo Purgatorio, che ratificava, con la prima letteratura in volgare italiano, la speranza di uno stato di mezzo fra l'eterna beatitudine e la dannazione perpetua, tuttavia la Chiesa non riconosceva ancora l'esistenza di un tale luogo ultraterreno. Infatti, sempre secondo Rapp, la Chiesa avrebbe ratificato questo articolo di fede,

solo a partire dal 1439 con il Concilio di Firenze. Così, alle genti schiacciate da modelli irraggiungibili e prostrate dall'incertezza del futuro, solo i miti, eterni racconti che paiono disconoscere lo scorrere del tempo ed i limiti spaziali, avrebbero potuto aprire ancora l'anima alla speranza. Per conseguenza, le fiabe e le leggende - spesso mutate dalle *canzoni* di tela dei trovatori - si sarebbero contrapposte all'ansia causata dal dilemma escatologico popolandolo la fantasia della gente di paesi dell'eterna giovinezza, di luoghi incantati, dove la morte non arriva, e di magici ginecei.



CAVALIERI ERRANTI

Ma dopo questa escursione preliminare, e al fine di creare un più completo supporto all'argomento in questione, valuterò, anche da altre angolature, il concetto di "onore" che spingeva i cavalieri medioevali ai viaggi e ai pellegrinaggi.

Con il Dott. Kraack dell'Università di Berlino ho avuto modo di scambiare svariate opinioni su questo aspetto. Farò riferimento perciò alla sua relazione, dal taglio estremamente laico e scientifico, presentata al I Convegno Internazionale su questi temi, parte integrante del citato libro, e completata da esaustive annotazioni bibliografiche frutto di accurati studi sulle fonti epigrafiche e storiche. Ivi sono presentate ulteriori ipotesi sulle motivazioni che conducevano i cavalieri nobili a viaggi avventurosi, oltre all'analisi, in questa stessa ottica, del viaggio piceno del La Sale.

Quest'onore, inteso come valore sociale, (riassumo da Kraack) aveva un ruolo molto importante nella società medievale, in quanto la posizione che una persona acquisiva in questo contesto, dipendeva dal livello d'onore che poteva reclamare per se stesso. *Mobiliora - nobiliora* sintetizzava un motto formulato alcuni decenni più tardi da

Sigismund A. Von Birken.

Le tracce "monumentali", come le chiama Kraack, dei viaggiatori tardo medievali, e cioè segni araldici, epigrafi, nomi, e perfino gli ex voto lasciati nei Santuari, evidenziano la presenza di un sistema che, grazie a questi documenti, funzionava come trasmissione di informazioni, trasportate e divulgate dai viaggiatori successivi. Questo sistema produceva sempre maggior onore ai nobili viaggiatori, ed emerge pertanto come elemento fondamentale per questo tipo di propaganda, oltre a potersi definire uno dei mezzi di comunicazione della società medievale. Mettendo assieme quel poco che è rimasto di queste tracce, con le informazioni contenute nei rapporti di viaggio e con la tradizione scritta in generale, si può delineare un quadro di questo fenomeno che si riflette anche nel rapporto lasaliano sulla grotta della Sibilla.

Studiando i reportage dei viaggiatori medievali, meglio si conferma che i diversi modi di viaggiare - a cominciare dal pellegrinaggio alto medievale e dalla guerra contro i pagani nell'epoca delle Crociate, al giro cavalleresco delle corti e al Grand Tour dei cavalieri, per giungere al girovagare degli studenti dell'età moderna - contribuiscono, sebbene in modo "sottile" e più o meno appariscente, ad arricchire, se non a modificare, la personalità dei viaggiatori e in ciò va intravisto il connotato "iniziatico" attribuibile a certe imprese al limite dell'irrazionale.

Fra le varie motivazioni dei viaggi vanno annoverati quindi lo spirito religioso, l'atteggiamento cavalleresco del concetto d'onore, lo stimolo della curiosità e, come vedremo in seguito, anche per alcuni una certa sfida di protesta nei confronti del potere costituito.

Per stabilire quindi un collegamento tra il viaggio onorevole, conforme alla propria condizione, e il suo riconoscimento dopo il ritorno a casa, ci voleva un sistema di informazione attraverso il quale i viaggiatori facessero

sapere ai contemporanei delle loro avventure e gesta.

Alcuni usavano i rapporti di viaggio - sia composti di propria mano durante il tragitto o al ritorno, sia fatti scrivere da una mano più erudita - e da questi documenti scritti risalta chiaro che la distanza della destinazione del viaggio dal punto di partenza, la quantità e la qualità delle avventure passate e delle gesta, determinava, in proporzione, l'onore che un uomo poteva reclamare per se stesso, dopo il ritorno nel luogo natio.

Ma l'attività divulgativa dei viaggiatori non si limitava solo nell'informare, dopo il ritorno in patria, sui posti visitati o su quelli in cui si rientrava, era anche diretta alle stazioni e in particolare alle destinazioni del viaggio stesso, il che motiva l'usanza di lasciare dei segni, come prova del proprio passaggio. E indipendentemente dalle modalità adoperate - segni araldici, ex-voto, nomi, titoli, opere d'arte adeguatamente ornate, stemmi lasciati attaccati negli alberghi o nei luoghi santi, iscrizioni o graffiti di nomi e segni araldici - l'intenzione dei viaggiatori medioevali era soprattutto quella di far crescere il loro onore.

Tutto ciò emerge proprio dalle relazioni degli stessi viaggiatori che, trovando nelle loro tappe le tracce di quanti li avevano preceduti, le interpretano, ognuno dal proprio punto di vista, come segni d'onore, o le spregiano e le svalutano come espressione di orgoglio e presunzione.

Ma erano soprattutto i clericali a criticare questi segni come simboli di orgoglio e di presunzione, sostiene Kraack. Specialmente se i viaggiatori lasciavano le loro tracce in luoghi santi, venivano criticati con veemenza, come dimostra la lunga critica di Felix Fabri, domenicano dalla Germania del sud, scritta nei primi anni 80 del '400. C'erano però, per esempio nella Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, ma anche altrove, dei posti dove i nobili potevano affiggere i loro stemmi, o lasciare iscrizioni e oggetti rappresentativi. Luoghi come questi si possono classificare come una sorta di enclave profana, in ambito

sacro. Ovviamente l'amministrazione clericale cercava di separare tutto quello che non apparteneva direttamente al culto stesso e alla venerazione dei Santi, dai luoghi consacrati.

Parallelamente, cercava anche di sopprimere tutto ciò che potesse diventare una sorta di concorrenza per i centri tradizionali del culto ufficiale. Questo fatto fu determinante - e per certi versi lo è anche ora - nel caso della Sibilla Appenninica, la cui grotta, nonostante attirasse schiere di gente da ogni luogo, non era annoverata fra i centri di pellegrinaggio, e neanche faceva parte dell'itinerario sacrale che portava i viaggiatori in Terra Santa, al Monte Sinai, a Santiago, a Compostella, o in altri luoghi santi.

Come si rileva dal rapporto di Antoine De La Sale, il Papa e la Chiesa ufficiale erano molto interessati a sopprimere il culto profano, e per così dire mitico, della Sibilla, a farlo dimenticare e a far chiudere o crollare la famosa grotta. Forse, proprio a causa del divieto papale, i contemporanei del La Sale si interessavano molto alla grotta sibillina, come testimonia la famosa lettera del 1444 indirizzata dal futuro Papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, al presumibile parente Giorgio Piccolomini.

La Sale nel farci sapere che era entrato nella grotta, nonostante il divieto ufficiale, lascia trasparire fra le righe una sorta di soddisfazione per aver disobbedito.

Ma l'autorità della Chiesa non poteva ovviamente condannare la curiosità dell'intellettuale proveniente dalla religiosissima Francia e protetto da sì nobili mandanti! Pertanto, nel suo rapporto, si respira un atteggiamento per così dire "moderno" che raramente si riscontra nei testi dell'epoca. La sua curiosità venne senza dubbio risvegliata e stimolata dalla mitica nebbia di favole e racconti che avvolgeva la grotta: circolava per esempio la voce che si potesse entrare nella grotta ma non uscirne più.

Era infatti molto importante per i viaggiatori nobili raggiungere i confini mitici e le estremità del mondo, e ciò costituiva uno stimolo per la loro curiosità e un fine

ambito per il loro spirito d'avventura. In questa ottica Antoine De La Sale non era un caso eccezionale tra i suoi contemporanei: nel '400 si raggiungeva la fine del mondo, per esempio, al promontorio di *finis terrae* nella penisola Iberica, o sul Sinai dove si trovava *une des extrèmitès du monde*, come leggiamo nel rapporto dell'Olandese Jan Aertz, che visitava il monastero di Santa Catarina sul Monte Sinai negli anni 80 del '400.

Menzioni di questo tipo erano infatti di carattere molto concreto. La cronaca della famiglia di Eptingen, per esempio, famiglia nobile della Germania del sud (*Chronik der Familie von Eptingen*), racconta cose molto interessanti in un capitolo che tratta dei simboli araldici, usati dai diversi rami della famiglia. Il cronista ci fa infatti sapere che la stella, come cimiero sul casco cerimoniale, stava ad indicare che un membro della famiglia aveva viaggiato, come Alessandro Magno, fino al luogo dove si potessero sentire parlare il sole, la luna e le stelle. Un po' più avanti si legge che secondo la testimonianza di un vecchio araldo che avrebbe visto tutto il mondo - le iscrizioni araldiche con lo stemma della famiglia Eptingen si troverebbero sulle così dette muraglie di ferro, dietro le quali, lo stesso Alessandro Magno, avrebbe rinchiuso i popoli apocalittici Gog e Magog.

Le metafore e i motivi fantastici menzionati nei diari di viaggio, erano molto diffusi tra gli eruditi e gli intellettuali dell'epoca tardo medioevale: mentre la gente non poteva credere, alla fine del '200, alle storie troppo meravigliose e presumibilmente inventate del veneziano Marco Polo; nei decenni successivi la situazione era completamente cambiata. Verso la metà del '300 infatti, Jean de Mandeville poteva introdurre la sua veramente immaginaria narrazione nei rapporti di viaggio, arricchirla di ogni fantasia, e spacciarla come riproduzione della verità.

Fu il suo rapporto a formare il modello per tanti

viaggiatori dei secoli seguenti, che presero così ad arricchire, di nuove parti fittizie e fantastiche, i loro diari di viaggio.

Da tutto questo possiamo concludere che, stando all'epoca in questione, non si possono distinguere, in senso stretto, elementi immaginari dalla realtà. Tutto ciò rappresentava infatti le categorie della percezione di un mondo che non si può né valutare né giudicare in ragione delle nostre odierne considerazioni; come appare anche attraverso le illustrazioni presenti nei rapporti di viaggio, in cui si trovano elementi fittizi e fantastici, come riscontreremo nei disegni di Antoine De La Sale che pure va a inserirsi in questo quadro.

DALLO SCRIGNO DI MONTEMONACO L'ORACOLO DELLA SIBILLA

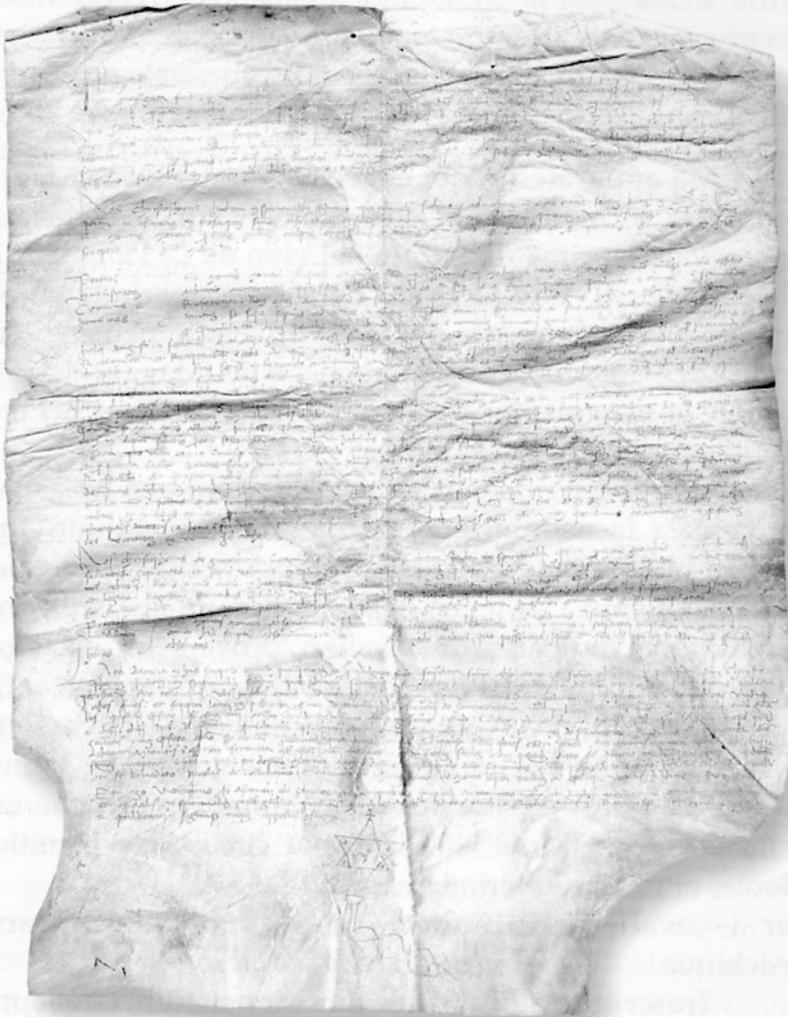
Ma appurate fin qui col sostegno del Dott. Kraack alcune fra le motivazioni che stimolavano i viaggiatori medioevali, e prima di entrare nel vivo de *Le Paradis de la Reine Sibylle* di Antoine De La Sale, è necessario fare riferimento a un documento del 1452, rinvenuto nell'archivio storico del Comune di Montemonaco nel Maggio del '98, durante la ricognizione operata da Progetto Elissa nel territorio circostante Monte Sibilla.

Questa pergamena, perché trattasi di una pergame-na, pescata facendomi guidare da "Sibillino Intuito" fra altre 50 molto meno interessanti, rappresenta un eccezionale documento a sostegno delle ulteriori ipotesi sulla frequentazione da parte di cavalieri provenienti da ogni dove, della grotta e del lago della Sibilla Appenninica. Ed è proprio da qui che è quasi miracolosamente emersa sotto la magica influenza dell'energia intelligente che anima questo lembo di territorio incontaminato, quella che era nella prima metà del '400 la realtà circostante il mitico Monte, oltre a un ulteriore motivo, per i cavalieri, di visitare questi luoghi: praticarvi l'Alchimia.

Trascritto e tradotto da Monsignor Giuseppe

PERGAMENA DEL XV SEC.

Archivio Storico del Comune di Montemonaco - Ascoli Piceno



Ghilarducci (Direttore dell'Archivio Arcivescovile di Lucca), presentato dal Prof. Paolo Aldo Rossi (Dipartimento di Filosofia-Università di Genova e Presidente del Comitato scientifico del Progetto Elissa) ed edito dall'Editrice Miriamica, il documento, come sostiene il Prof. Rossi, *in cui si assolve i Priori, il Popolo e il Comune di Montemonaco dalla scomunica da essi incorsa per aver dato recetto ad alcuni uomini recatisi nel su detto Comune per esercitare l'alchimia, per consacrare libri proibiti ed esercitare arti magiche al Lago della Sibilla ha un valore considerevole nella storia della stregoneria europea, in quanto ripropone l'Italia centrale come al di fuori di quell'horror et amor diabolicus che provocherà, dalla metà del XV alla fine del XVII secolo la caccia alle Streghe.*

Nei secoli XIV e XV, forse anche prima, nelle terre circostanti i Monti Sibillini tornarono ad emergere prepotentemente culti matristici primitivi di connotazione sciamanica che, influenzati dalle saghe celtiche, ispirarono nella forma più mistica ed eroica la letteratura cavalleresca e l'amor cortese ambientati nell'Italia Centrale, mentre in quella più sensuale ed erotica dettero impulso alle sette eretiche e ai sabba orgiastici poi attribuiti alle Streghe.

Concordo con Elemire Zolla che individua sullo sfondo del Piceno Medioevale la *terra d'elezione dell'eresia degli Spirituali* le cui donne pare avessero il potere di *tramutare in rito il sogno della Dama della Montagna* praticando culti incubatori nelle grotte circostanti, previa la probabile somministrazione di sostanze allucinogene fra cui la mitica mandragola.

La Dama si trasformava in serpente... Forse il suo amore come quello tantrico, includeva una visualizzazione delle energie liberate nell'atto sessuale in forma di serpente?

Le metamorfosi serpentine della Dama facevano probabilmente parte di un rituale iniziatico di tipo sciamanico che conduceva all'identificazione con Lei per tornare alla pri-

migenia e perfetta forma nell'annullamento di ogni altra sovrastrutturazione formale: una specie di processo jungghiano di individuazione attraverso la "simulazione" o drammatizzazione di un simbolico "regressus ad uterum" fra le labirintiche e profonde cavità del sacro Monte di Venere per cogliere il "secretum" della creazione, acquistandone intelligenza e coscienza.

Anche i Fedeli D'Amore del resto vagheggiarono, forse in forma più mistica, l'identificazione estatica e salvifica con Madonna Venere o Intelligenza d'Amore come, fra i tanti, alcuni versi di Cecco D'Ascoli ampiamente rivelano:

*I son dal terzo cielo trasformato
In questa donna, che non so chi foi
Per cui me sento onn'ora più beato.
Di lei prese forma el meo intellecto
Mostrandome salute li occhi soi,
Mirando le verità del suo conspecto,
donqua io son ella.*

Il Biondo, riportato da Domenico Falzetti nella sua ricostruzione storica sulla nascita delle leggende dei M.ti Sibillini, dà una descrizione a dir poco orripilante dei riti sciamanici praticati in queste particolari aree, giungendo a riferire addirittura circa gli infanticidi perpetrati sui peccaminosi frutti delle orge dai "Fratricelli", tanto da farmi pensare, al lume della ragione, che la superstizione ignorante quivi fiorita, e purtroppo ancor oggi episodicamente presente, sia stata se non generata, sicuramente alimentata proprio da questi bigottissimi e ignoranti commenti, in seguito faziosamente divulgati dal Falzetti. E se pure si fossero verificati episodi tribali e cruenti, sono probabilmente attribuibili a piccoli gruppi di folli isolati, in quanto inconciliabili con l'antico culto sensuale della Natura in cui le pratiche sciamaniche in questione pare introducessero,

poiché imperniato soprattutto sull'esaltazione delle energie rituali tese alla vitalità e alla fertilità della terra e di tutte le sue creature.

Ma l'ipotesi di un connotato alchemico proprio alla Sibilla Appenninica da me formulata nel volume citato, oltre poggiare su questa importante pergamena montemonechese che ne attesta la pratica in queste aree, trae spunto da altre considerazioni.

L'Alchimia, da intendersi come filosofia della chimica e come scienza dell'unità della materia, in ogni sua manifestazione dalla più greve alla più attenuata, era anticamente considerata patrimonio di pochi eletti.

Quando la moderna fisica e le altre scienze sperimentali erano ancora ai primordi e solo vati e profeti erano autorizzati a investigare l'ignoto, il potere della materia era incontrastato e le sue leggi regnavano sovrane sui destini dell'universo visibile e invisibile. Gli uomini ne subivano gli effetti fenomenici mentre le donne, un po' più fortunate, ne vivevano dal di dentro i misteri attraverso la ciclicità biologica del loro corpo sintonizzato ai ritmi della natura e agli eventi di nascita e trasformazione della vita.

Stuprare questi misteri e vivisezionarli per sfociare nel dualismo più aberrante fino alla loro millesimale frammentazione significò l'esito di una collettiva follia.

Ma i misteri della vita e della morte, camaleonticamente trasformati in mito, continuarono ad essere custoditi in ogni cultura, e tradotti sotto forma di simboli, presero a popolare come archetipi la dimensione metapsichica e l'inconscio collettivo.

Come ritornare a riappropriarsi della memoria dell'unità della materia? E come ritornare a praticarne il culto?

L'inganno del dualismo condizionava fino al punto da far temere di dover rinunciare alla parte migliore di sé stessi per abdicare, lo spirito sublime e divino, alla materia corrotta e brutta. Ciò generò varie dispute fra dotti, mistici,

artisti, spiritualisti e materialisti e sorsero diverse scuole di pensiero, filosofie, religioni e scienze più o meno esatte. Infine lo spirito trionfò sulla materia vincendo molte battaglie, e la tradizione collegata alla naturale unità delle cose, fu confinata a vita sotterranea come la mitica Sibilla.

Fu così che qualcuno pensò di accendere i fornelli e di codificare un'arte che consentisse di tentare una risoluzione al problema e, attraverso una complessa sperimentazione, potesse verificare i parallelismi e le analogie fra le leggi evolutive della materia e quelle cui da sempre obbedivano i tre regni della natura.

Fu coniato e importato dal Medio Oriente il termine *Alchimia*, per distinguere quest'arte pratica dalle speculazioni filosofiche, ma in realtà, per me, fu come voler mascherare con esotici veli da odalisca la stessa, amorosa Dama della montagna, principale artefice e protagonista, in area sibillina del culto panteistico della natura e dei misteri ad esso collegati, simulando maggior disattenzione per i suoi sensuali e temuti favori.

L'inganno perpetrato sotto l'allettante formula della trasmutazione alchemica del piombo in oro che stimolava l'umana avidità soprattutto di nobili, Regnanti e alto Clero, fu però scoperto e anche l'alchimia fu annoverata fra le eresie condannate dalla Santa Inquisizione e nel 1452 tutto il territorio di Montemonaco in cui quest'Arte liberamente era praticata unitamente allo "sciamanesimo" naturalistico di matrice italica, stava per pagarne le spese con la scomunica, come attesta la pergamena rinvenuta nel suo Archivio Comunale.

Sono propensa a credere infatti che il risorgere della Scienza della Natura da potersi intendere come l'ars pratica cui, fra gli altri, fanno riferimento a corollario delle loro opere astrologiche l'ascolano Francesco Stabili e più tardi, il cerretano Giovanni Pontano, indichi il fondamentale trait d'union fra la tradizione naturalistica, dai tempi

più remoti, perpetuatasi nell'area sibillina e quella alchemica.

Non solo le genti dei M.ti Sibillini attendevano a pratiche alchemiche considerate eretiche, ma giungevano anche cavalieri da ogni dove, e dietro l'apparente fantomatica consultazione dell'Oracolo Sibillino, cercavano in realtà di apprendere i segreti dell'Arte, captare gli ingredienti idonei alle operazioni spagiriche e alle trasmutazioni metalliche, e chissà che non domandassero alla Sibilla Alchimia le chiavi di accesso al suo aureo paradiso o lo scioglimento del "gran segreto" da Lei sigillato.

Così pare confermare Cecco d'Ascoli in alcuni versi de *L'Acerba* in cui a mio parere, indicandone l'ubicazione: *Fra il gonfalone e il pozzo e il fuoco sacro*, allude alla provenienza stellare e al nascondiglio ctonio del mercurio filosofico degli alchimisti, sottolineando che l'Archetipo Sibillino ne "sigilla" con venereo fuoco il matrimonio con la materia, resa così incorruttibile e immortale.

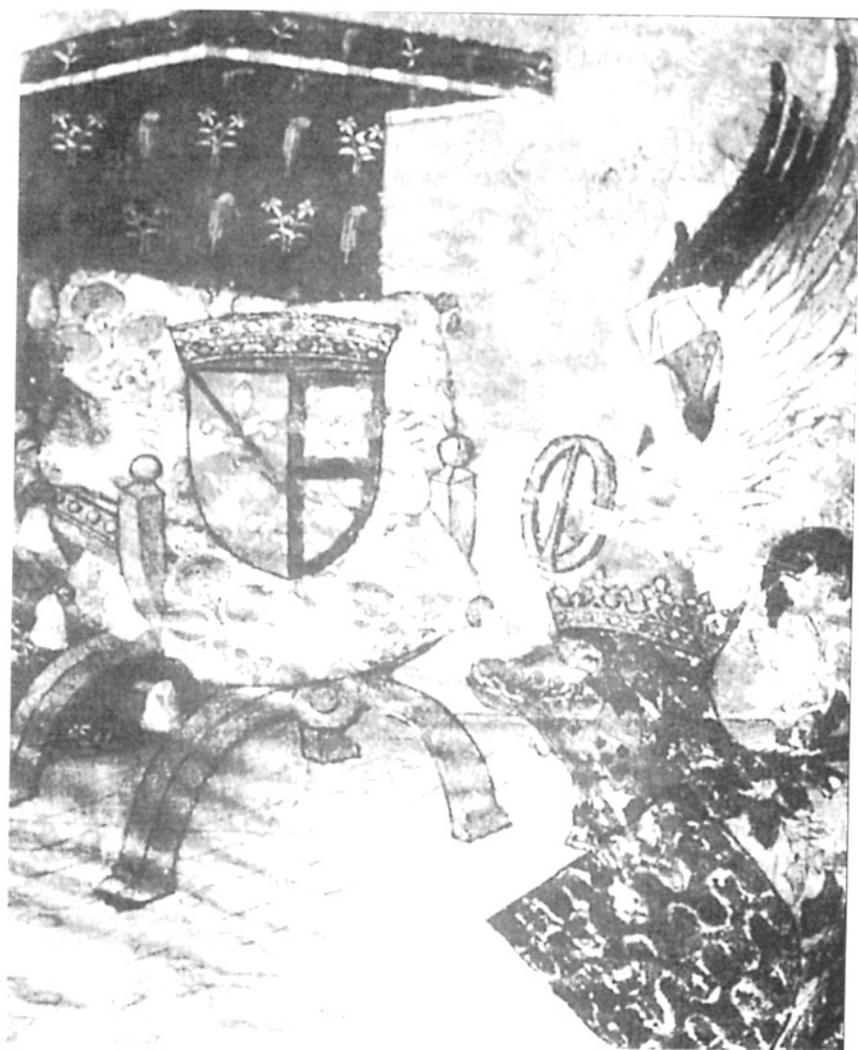
Fra tanti Cavalieri di cui è storicamente accertata la presenza in quest'area di estrema liberalità, anche Antoin De La Sale - come di seguito vedremo - fu certamente un alchimista, parimenti i suoi mandanti, i Duchi de Bourbon, Charles e Agnese, e gran parte del loro parentado.

Oltre alla coincidente assonanza del nome *La Sale*, riferibile al *Sale*, intermediario in alchimia e conciliatore delle due forze antagoniste, stabilizzatore di equilibrio e principio della cristallizzazione, la fibbia o "fermail" che questo cavaliere provenzale lasciava impresso come sigillo insieme alla sua firma nei luoghi attraversati durante i suoi numerosi viaggi, richiama il simbolo alchemico del Salnitro.

Come tale appare anche in una miniatura del manoscritto di Chantilly, fra le mani di una Fata alata che fa da contraltare allo stemma di Agnese di Borgogna, poggiato su di un trono sormontato da un baldacchino con la tap-

MINIATURA

dal Manoscritto di Chantilly



pezzeria cosparsa dalle *piume* e dalle *violette* della Duchessa.

Anche su di una parete della grotta che si apriva sotto la corona del Monte Sibilla il De La Sale incise nome e sigillo, pur artatamente negando nel suo manoscritto di essere entrato oltre il vestibolo. Cosa piuttosto improbabile o quantomeno metaforica: infatti l'improbabilità è sorretta da varie contraddizioni presenti nel suo diario fra cui l'estrema dovizia di particolari con cui ne descrive l'interno, mentre, volendo intendere metaforicamente la sua asserzione, quale alchimista egli ha voluto probabilmente significare di non essere andato oltre una certa fase dell'opera di trasmutazione alchemica.

Nulla però vieta di pensare che egli sia riuscito a completarla in seguito, durante un suo successivo viaggio nelle terre della Sibilla

Chissà dopo di lui quanti altri salirono alla mitica grotta mossi da simili intenti!

Nel corso dei secoli, pur confinato nella mera leggenda, l'anfro è stato oggetto di svariati pellegrinaggi da parte di studiosi, letterati, ricercatori e semplici curiosi.

L'Accademico di Francia Gaston Paris e il Senatore Pio Rajna giunsero nel 1897 a esplorare i Monti Azzurri, sulla scia dell'entusiasmo suscitato loro dal revival della letteratura cavalleresca medioevale, riportando in auge il mitologema sibillino che negli anni '30 divenne oggetto di studio da parte di storici e filologi. Fra questi il belga Fernand Desonay che, esaminato attentamente il manoscritto del La Sale, intraprese un animato dialogo con gli studiosi locali e in particolare con il montemonachese Luigi Paolucci.

Quando agli inizi degli anni '60, come ci riferisce la cronaca dell'epoca, il Paolucci, che stava per organizzare

un affresco di M. Bonfini



un Convegno sul tema della Sibilla, venne prematuramente a mancare, gli studi, le indagini, e i sopralluoghi geologici e speleologici alla grotta furono di lì a poco stoppati e il fatidico ingresso fu barbaramente fatto crollare da un'incauta, strumentale quanto ignota spedizione d'improvvisati esorcisti dell'indistruttibile icona sibillina.

Essi ignoravano evidentemente che il simbolo dell'ultima fase alchemica, la Rubedo, e quindi del compimento dell'Opera, del *Flus unius Dei*, della Pietra Filosofale, della Rigenerazione della vita indistruttibile, è la Fenice, uccello favoloso proveniente dall'antica mitica Fenicia, Rossa Terra d'Amore, e che la tradizione lo fa risorgere dalle proprie ceneri! Come la Sibilla Alchimia.

LE MASCHERE DI ANTOINE

Sono necessari, dopo questa solo apparente digressione sull'Alchimia, alcuni ragguagli sul poco noto personaggio Antoine De La Sale quale letterato, educatore, cortigiano e cavaliere errante.

Nato verso il 1386 e morto intorno al 1460, egli è storicamente individuato come il Precettore di origine provenzale del Duca Giovanni di Calabria, figlio del sovrano di Sicilia Renato d'Angiò, alla corte del quale prestò servizio. A lui viene attribuito un racconto piuttosto lungo, considerato uno dei capolavori della letteratura narrativa francese di fine Medioevo: in questo periodo infatti, la tradizione romanzesca si attenua e sono rare le vere creazioni.

Più sovente gli scrittori, protetti da grandi signori come per l'appunto i Duchi di Borgogna, si accontentano di derimere o compilare i vecchi capolavori in versi, romanzi cortesi e *chanson de geste*. Sostenuti dai racconti storici in voga, tali romanzi rinnovati, assumono l'aspetto di vere e proprie cronache che raccolgono gli episodi più inverosimili. Ma sotto l'influenza del *Decamerone* del Boccaccio, tradotto in francese da Laurent de Premierfait, venne a svilupparsi nel XV sec. un genere più realista del

romanzo, più spedito, e soprattutto più breve: la novella in prosa che costituirà una sorta di felice transizione fra i *fabliau* (in alcune traduzioni italiane: favolelli) e i racconti del Rinascimento.

La Sale narra in questo racconto di Jehan de Saintré, giovane paggio della Dama delle Belle cousines che fa di lui un valente e cortese cavaliere, alfine preferendogli, però, un poco distinto abate di provincia. Malgrado la crudele vendetta compiuta da Saintré sulla Dama e il suo nuovo amante, il significato del racconto, che verte sull'umiliante tradimento della Dama all'ideale cavalleresco, oltre che a Jehan, gioca sull'ambiguità, ed è proprio in questa che riconosciamo il De la Sale, come risconteremo meglio nel suo *Paradis de la Reine Sibylle*.

In questo curioso racconto, che confonde i temi del romanzo cortese a quelli dei *fabliaux*, si evidenzia la testimonianza lucida di uno scrittore d'eccezione che sa, come l'eleganza di maniera della sua epoca, nasconda una brutale immoralità.

Preferire l'ideale al reale, il sogno all'azione mercenaria e prostituita, non significò soltanto per De La Sale evadere da un universo ostile e gabbare il destino, ma fare atto di fedeltà ai più nobili principi dell'uomo. La sua poetica diventa quindi più discretamente didattica, e allorché l'intrusione dell'attualità appare troppo contraria ai miti, egli opterà per la revisione dei valori, e per l'elaborazione di una saggezza nuova: il tema dell'amore, pur rimanendo rappresentativo della virtù, verrà dal La Sale affiancato all'esigenza, più "moderna", di raccontare la meditazione dell'uomo sulla sua esistenza personale e quotidiana, e il suo scrivere diverrà sempre più, come una sorta di confessione di una coscienza inquieta, in continuo anelito verso il mondo degli archetipi.

La Sale, da erudito e immaginifico cortigiano, compilò inoltre, per il suo pupillo Giovanni, un'opera: *La*

Salade, enciclopedico trattato educativo sull'arte di governare, completato e pubblicato nel 1442, inserendovi, come probabile parentesi narrativa, la rielaborazione di un suo racconto sul Paradiso della Regina Sibilla.

Il racconto in questione fu quasi certamente tratto dal diario compilato durante o dopo il suo primo viaggio del 18 Maggio 1420 nella Marca Anconitana e più specificatamente a Montemonaco, per conto della Duchessa Agnese di Borgogna, moglie di Carlo I di Borbone, alla quale fu poi dedicato. Scrisse anche un altro trattato di morale: *Il conforto di Madame de Fresne*, e gli vengono attribuite pure alcune raccolte anonime fra cui *Le cento nuove novelle* e *Le quindici gioie del matrimonio*.

La Sale giunse in Italia, data la coincidenza cronologica, probabilmente di scorta a Luigi d'Angiò, sempre proteso all'ottenimento del retaggio napoletano della sua casata. Tracce del passaggio del "nostro" si trovano, come vedremo poi, anche ad Assisi e Spoleto. Al primo suo viaggio fece poi seguito, pare, una seconda escursione, intorno al 1438, nelle terre picene, appena quattordici anni prima della data della pergamena rinvenuta.

Si deve al filologo Belga Fernand Desonay, dell'Università di Liegi, il recupero all'attenzione degli specialisti, come già sottolineato, del racconto di La Sale sulla base di un'edizione critica, da lui curata, di un manoscritto conservato nel Museo Condè di Chantilly, e contenente anche disegni sul territorio di pugno dello stesso cavaliere Provenzale.

Daniel Poiron, medievista de la Sorbonne, nella sua opera *Il meraviglioso nella letteratura francese del Medioevo*, rileva dalla narrazione che La Sale: ... *malgrado dia l'impressione di voler distruggere la leggenda popolare per sostituirvi un rendiconto razionale (...)* gioca con gli archetipi dell'immaginario e infatti l'opera è l'abbozzo di un viaggio iniziatico che si svolge in uno scenario mitico.

E qui mi piace fare riferimento al mitologo Károly Kerényi, che collaborò con Jung a una ricerca sulle fonti metapsicologiche del mito, per sottolineare la bellissima definizione che ne dà nell'opera *Gli dei e gli eroi della Grecia* : *...i fondamenti primordiali dell'animo umano sono pure un tempo primordiale, quella profonda sorgente dei tempi in cui il mito ha il suo vero ambiente e su cui esso fonda le norme e le forme elementari della vita. Poiché il mito è fondazione di vita, è lo schema atemporale, la pia formula a cui la vita si adegua, riproducendo i suoi lineamenti dall'inconscio.*

CHERCHER LA FEMME: AGNESE DE BOURGOGNE – BOURBON

Indagando fra le righe della storia del tempo in cui visse la Mandante del La Sale nelle terre della Sibilla, possono scaturire nuove ipotesi per sciogliere l'enigma del viaggio lasaliano.

Ne *Il Ramo d'Oro* il celebre antropologo James Frazer esamina nel loro insieme le testimonianze del culto di Afrodite a Cipro ed a Pafo e ne conclude che: *... la grande dea madre era adorata (...) sotto diversi nomi; ogni anno si univa ad una serie di amanti mortali e la consumazione del matrimonio era considerata necessaria alla propagazione della vita...*

I Lusignano di Francia - divenuti regnanti di Cipro in seguito alla crociata compiuta a fianco di re Riccardo Cuor di Leone probabilmente mutuarono i residui dell'ideologia pagana del culto di Afrodite ancora aleggianti nell'isola, facendo risalire il nome e la fortuna del loro casato alla fata Melusina che ogni sabato faceva un bagno in cui si trasformava in serpente dalla vita in giù, proprio come la Sibilla Appenninica e la fata Alcina del Guerino. La leggenda raccolta da Erberto Petoia per i suoi *Miti e leggende del Medioevo* vuole che Melusina, sposa del conte Reymund di Forst, abbia lasciato il marito quando questi,

spiandola dalla serratura, scoprì il segreto della saggezza veggente e dell'eterna giovinezza di lei. Anche Antoine De La Sale riporta la credenza della gente dei Sibillini sulla facoltà peculiare alla "Signora" di trasformarsi in serpente per poi, ritornata donna, rientrare nella pienezza della sua potestà jeratica e vaticinante.

Non è difficile riconoscere qui il paradigma misterioso di tutti i tempi. E' il ricongiungimento con la corrente dell'archetipo primordiale del Femminino che riappare limpido ed attuale: la forza che presiede alle metamorfosi perenni delle forme, la forza vitale, essenziale e primaria, troppo spesso confusa, demonizzata e condannata come tentazione dei sensi, si manifesta in forma di donna, ossia in rappresentazione del femminile, come sintesi suprema di conoscenza che vede ugualmente nel presente, nel passato e nel futuro, "interprete del divino", come ancora De La Sale sintetizza, nella sua breve escursione etimologica.

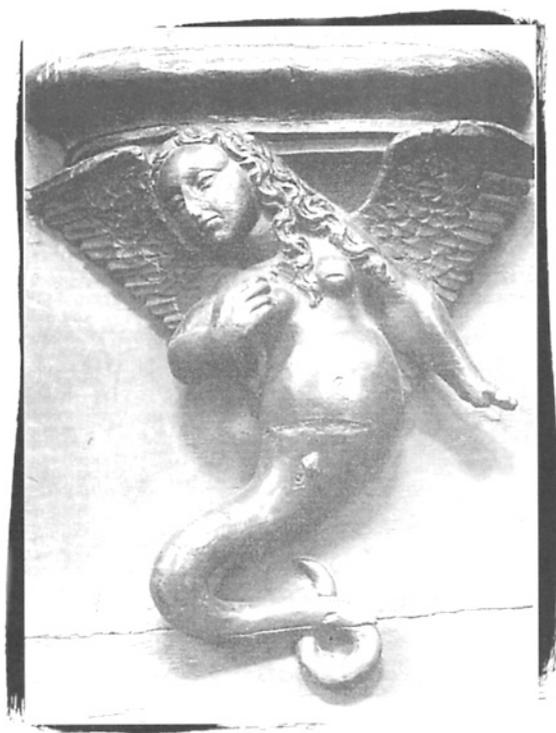
Fu forse una delle tante leggende che emergevano dalla culla del passato ciò che spinse la Duchessa Agnese di Borgogna, fresca sposa del conte di Bourbon - matrimonio combinato dalla di lui madre Maria di Berry per potenziare il suo casato - a domandare al suo fedele sottoposto Antoine De La Sale, di verificare quanto si raccontava intorno ai Monti della Sibilla, ed in particolare sul Paradiso della sua Regina?

Fu l'arazzo che, muto testimone di antiche trame sapienziali, ella aveva in casa e cui si richiama il De La Sale, quando ambiguamente annota che la realtà è diversa da quella ivi rappresentata? Che forse si era verificata, quasi un'appropriazione indebita, da parte dei Lusignano di Francia, di un mito con ben più profonde radici?

Sempre che, come sostiene Marina Montesano, il configurare Agnese come sua mandante, non sia significativo per La Sale avvalersi di una motivazione fittizia, e di un

IL SERPENTE TENTATORE IN VESTE DI DONNA

chiesa di Saint Sulpice, 1491 Diest



autorevole avvallo, per celare il suo personale interesse verso il mitico reame sotterraneo della Sibilla!

Ciò però non sarebbe sufficiente a spiegare perché Agnèse, e non altri esponenti della nobiltà francese del tempo, con i quali egli pure era in contatto, né tanto meno va a chiarire, e questo è il nostro scopo, i reali motivi del suo interesse! Non posso quindi far a meno di rilevare, procedendo con ordine, la presenza di simboli di lunga tradizione magica, quando non addirittura alchemica, ancor oggi documentabili, sia nella dimora che, poi, presso la tomba dei Bourbon, destinatari di quella minuziosa cronaca del puntuale De La Sale.

Oltre agli emblemi araldici dei casati Bourgne -

Bourbon e al sigillo equestre di Carlo I, cui allude Antoine De La Sale nella chiusa del suo diario di viaggio, collegati alla tradizione simbolica, il castello dei Bourbon contava anche su un laboratorio di alchimia, e distava appena trenta chilometri dalla dimora dei La Sale, eletti a castellani nel 1473 per graziosa donazione del figlio di Agnese e Charles, a Janot De La Sale, signore di Vieure, che come lo stesso Antoine era un familio del re di Sicilia, allora della casa d'Aragona. Oggi, del castello dei Bourbon non restano che una sala e le torri del nord, tre sole sulle quindici che erano, ma ancora si evidenzia, nei disegni della ricostruzione dei suoi interni, "l'Officine de l'alchimiste" - il laboratorio alchemico.

Agnès contava inoltre fra i suoi illustri antenati Giovanni II il Buono, che nel 1351 aveva fondato l'*Ordine dell'Etoile* o de *La Maison Blanche*, forse per riscattare la Corona di Francia dall'eccidio dei Cavalieri Templari ad opera di Filippo il Bello. Egli infatti vi riciclò, oltre agli ideali cavallereschi che immise nell'esercito, probabilmente anche una certa tradizione (fra le accuse mosse ai Templari non bisogna dimenticare che figurava quella di praticare l'alchimia) e stigmatizzò, per il nuovo ordine cavalleresco, il motto: *Mostrant Regibus Astra Viam*, piuttosto insolito per un ordine militare.

Inoltre, circa un secolo dopo, nel 1430, Filippo il Buono fondava a Bruges, nelle Fiandre Occidentali, un nuovo ordine della Cavalleria Cristiana, l'*Ordine del Toson d'Oro* che, come dimostrerà tutta la letteratura esoterica ad esso dedicata, fu avvicinato alla raccolta alchemica dello *Splendor Solis* in cui ritornano i nomi di Avicenna, dell'arabo Artefio, e molti altri, insieme a quello di Aristotele. Ma ciò che è importante ai nostri fini è annotare che Filippo il Buono era figlio di Giovanni Senza Paura, ovvero di quel Duca di Borgogna che era anche padre di Agnès, poi Contessa di Bourbon.

CASTELLO DEI DUCHI DE BOURBON

Archives Departementales De l'Allier - Fonds Clément 9324



LABORATORIO ALCHIMICO



Agnèse e Charles de Bourbon, sono tuttora sepolti nella cappella nuova della Basilica di Souvigny: sulla bara di lui, raffigurato in armatura con spada e pugnale, è disegnato un grosso leone nell'atto di ruggire, un po' curvo, al suo fianco; sulla bara di lei, rappresentata con la corona ed in abbigliamento d'epoca, spicca una cintura trapunta di gemme, il leone è disegnato ai piedi, coricato e a riposo. Attorno ai due, quattro geni significano, in una smorfia, la loro contrizione. E' da notare che il leone, presente anche sull'emblema della casata di Agnèse, simboleggia la forza vitale, cioè quell'energia primaria, intesa come "trasmutatoria" in alchimia.

Tutto ciò è da tener presente circa l'ipotesi di De La Sale alchimista, ma per ora cercherò di dare forma al quadro della situazione ambientale, sociale e culturale in cui egli approdò col suo arrivo a Montemonaco anche perché, come testimonia la pergamena del 1452, questo luogo fungeva da polo di attrazione e da crocevia per tantissimi cavalieri, anzi, come rilevato dalle ultime ricerche effettuate da Marco Carobbi del Progetto Elissa in collaborazione con l'Architetto Ristori dell'Università di Firenze, costituiva un vero e proprio snodo della Viabilità medioevale, quale tappa e sede d'elezione di una certa categoria di cavalieri.

SULLA VIA DELLA ROSA-STELLA

Secondo Marco Carobbi ... *nell'area sibillina come altrove, la testimonianza del rapporto fra l'uomo e i suoi simboli a prima vista snoda e articola una trama densa di incredibili, viscerali contraddizioni, tuttavia consente ancor oggi una fibrillazione empatica di rara efficacia. Ritengo infatti che questa terra, matrice del Gene Italico, fornisca ad ognuno la possibilità di riconoscersi e percepirsi intimamente attraverso un denominatore comune di estrema individuazione e corrispondenza simbolica.*

Forse è in quest'ottica che si compiva anticamente il pellegrinaggio verso queste montagne. Forse è la chimica dell'incontro fra l'uomo e la natura incontaminata che ha lasciato cadere un'incredibile pioggia di stelle dal firmamento tramutatesi in emblematici simboli al primo contatto con le nude pietre degli edifici e atte a segnare le tappe di un percorso di libera ricerca scandito dalla presenza di nobili cavalieri, alchimisti, astrologi, letterati, rifugiati politici, eretici e gente comune ...

In che tipo di contesto ambientale, sociale, e culturale, si trovò ad approdare Antoine De La Sale al suo arrivo a Montemonaco?

Un simbolo campeggia in tutta l'area circostante Monte Sibilla: la Rosa-Stella, emblematicamente scolpita

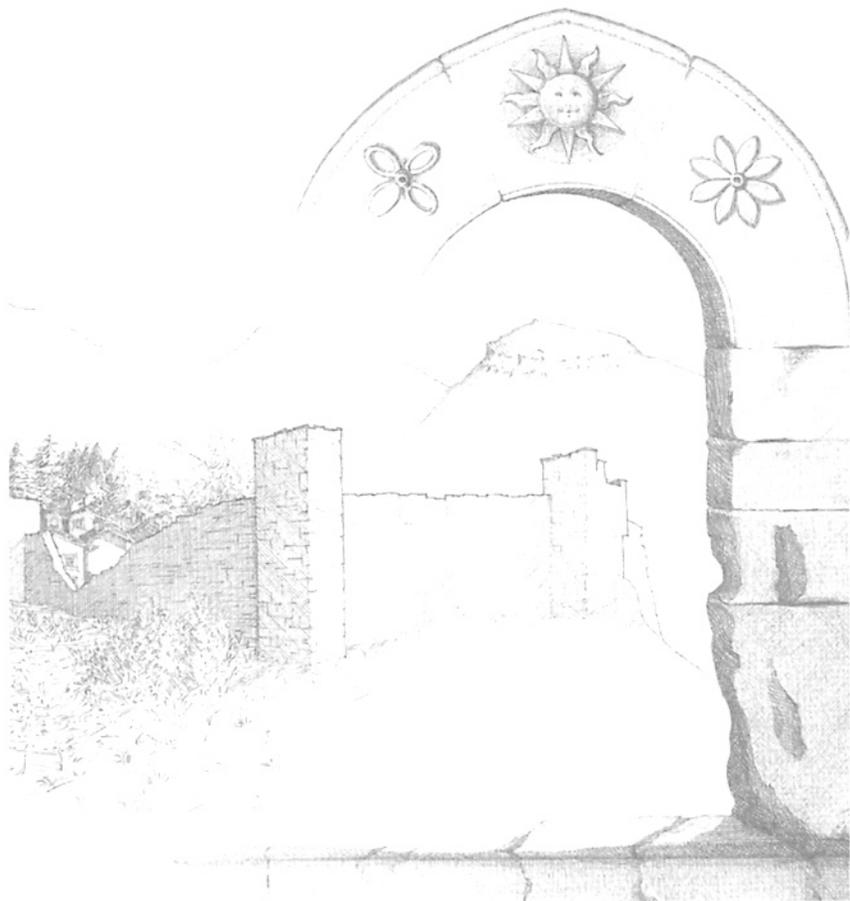
su chiese, portali e finestre anche di edifici civili. Queste sopravvivenze testimoniano la presenza di un'incredibile fioritura culturale in queste terre, ingiustificata dall'asprezza di un paesaggio che per quanto di inusitata bellezza, rispecchia in toto l'orografia appenninica dell'Italia centrale.

Sempre per Marco Carobbi ... *la più antica testimonianza nelle terre che circoscrivono Monte Sibilla di un incredibile sentiero costellato di rose-stelle, è data da una stella-fiore, sormontata da una croce greca, che campeggia al centro di una delle due lastre ascrivibili al X-XI sec. d.C. rinvenute una sessantina d'anni fa, sotto l'altare maggiore della chiesa romanica di San Lorenzo in Valleggrascia nel comprensorio di Montemonaco. Stella del Mattino e Stella Vesperis dei Fedeli d'Amore, Venere rovesciata, è l'icona del Re del Mondo, sarà l'Antimonio o Antimonacum degli Alchimisti, in cui si riconosceranno nei sec. XVI-XVII i confratelli della Rosa+Croce...*

Anche i Cavalieri del Tempio che, unitamente agli altri ordini militari come i Gerosolimitani, Teutonici, dell'Altopascio ecc. erano anche custodi della viabilità (stratas publicas custodire), adottarono fra i segni che distinguevano la loro rigida regola, stelle/fiore a cinque/sei/otto petali o raggi come si evince ad esempio a San Gimignano, da una pietra ad essi ascritta e nel capitello di una colonna, sia all'interno della Templare San Iacopo che in un crocevia di Via Folgore da San Gimignano, nella stessa città, significativa tappa anche lì come in quest'area, di una via Francigena o Francisca...

Anche nell'estensione tardo trecentesca di S.Biagio intra moenia della fine del sec. XII in Montemonaco le due piccole stelle ravvicinate in altorilievo, scolpite alla sommità del portale, e un'identica stella poco distante dalla monofora, indicano il perpetuarsi di una tradizione simbolica che affondava le sue radici in tempi ben più lontani. Troviamo ancora nell'alta Val d'Aso la chiesa di S. Maria in Casalicchio del XIII sec. dalle due stelle (una a cinque punte, centrata da un fiore, e una a sei) posiziona-

PORTA D'ACCESSO AL REGNO DELLA SIBILLA
da un disegno di Marco Carobbi - Montemonaco



*te ai lati della monofora sul lato nord lungo l'antica via Francisca e all'interno, una croce templare dipinta su un peducio d'imposta della costolatura di una crociera...
Significativa la solitaria stella a sei punte, sull'architrave di una finestra di un edificio della prima metà del '400 sempre in*

Montemonaco. Sintomatica e unica nel territorio la presenza sul portale della stessa struttura di un tau probabilmente non riferibile ai Cavalieri dell'Altopascio, ma a chi in questo antichissimo simbolo amava riconoscersi...

L'insieme di questi dati ancor più emerge per l'assenza di altri elementi decorativi in tutti questi edifici: icone solitarie marcano e qualificano in epoca medioevale i percorsi dell'antica viabilità lungo la dorsale centro-appenninica, dove probabilmente l'Ordine del Tempio possedeva commende, ospitali e chiese, come quella di S. Giacomo nell'area dei Tre Ponti citata dal Crocetti ma già dal secolo scorso completamente perduta.

Ma unitamente ai Templari altri usarono questo simbolo per individuarsi in queste terre: qui confluirono infatti, fino a tutto il Cinquecento, varie diaspore ereticali come i Catari o Patareni, gli Spirituali detti anche Fraticelli, i Clareni, gli Alchimisti e forse tanti altri. Queste terre d'altura, come altre zone dell'Appennino centro-italico furono per loro luogo di rifugio o di elezione. Già nel XIII-XIV sec. il monaco e grande alchimista Basilio Valentino ne *Le Douze Clefs de la Philosophie* così scriveva: "Due stelle sono state accordate all'uomo dagli Dei per condurlo verso la grande saggezza; osserva l'uomo! E segui con costanza il loro chiarore, poiché in esse si trova la saggezza"

Ipotizzerei quindi che la coppia di stelle che ripetutamente ritroveremo nel nostro percorso attraverso i secoli successivi, possano essere riferite a Venere e alla Stella Polare degli Alchimisti: la Stella che illumina il cammino è la stella del Nord, la Stella polare dei Magi speculare a Venere, al cui Arcano la grotta della Montagna è porta d'accesso.

Si giungeva forse nelle terre della Sibilla come si andava a S. Giacomo di Compostella?

Il toponimo Compostella, da *Campus Stellae*, sembrerebbe abbastanza eloquente, ma *Compos-stellae* è anche un composto stellare di cui la "Rosada celeste" è un ingrediente essenziale come narra la tradizione alchemica. Il francese Nicola Flamel, famoso alchimista, e la sua amata Perrenelle raccoglievano

infatti la rugiada di Maggio, il mese delle rose, strizzando al mattino i lindi canovacci esposti al cielo stellato, iconografia molto diffusa nei testi di carattere alchemico.

La trascrizione di questo simbolo si conferma nel passaggio all'architettura civile del quattro-cinquecento con una festosa fioritura su portali e finestre dei principali edifici nelle frazioni e nei capoluoghi del territorio amministrativo di Montemonaco e Montegallo, con sporadici reperti in Amandola e Comunanza...

Tutto ciò sicuramente risaltò all'occhio attento e indagatore di Antoine De La Sale, confermandogli probabilmente di essere giunto all'agognata meta.

L'attestata presenza di laboratori alchemici e di simboli riferibili a una ininterrotta tradizione cavalleresca e iniziatica dovette confortarlo non poco...

STELLA FIORE CON CROCE GRECA

da una lastra del XI-XII sec. Chiesa di S. Lorenzo in Vallegrascia



DISEGNO DI ANTOINE DE LA SALE

dal manoscritto di *Chantilly*



UN OMACCIO AÒ AGNESE: IL MANOSCRITTO

Sfogliando il manoscritto del La Sale ciò che per primo risalta è un gioco sottile fatto di immagini, disegni topografici, simboli e nomi cifrati. Viene quindi subito da pensare che tutto questo sia frutto di una narrazione immaginaria piena di elementi della topica a lui contemporanea e della letteratura cavalleresca. Considerando l'atteggiamento dell'epoca tardo medioevale nei confronti della cultura cortigiana e cavalleresca, questa interpretazione può sembrare più che giustificata.

Ma stando alle testimonianze storiche e "monumentali" del suo viaggio, non possiamo che supporre più dati reali di quelli riscontrabili a una prima lettura superficiale del testo lasaliano.

Innanzitutto Antoine De La Sale ha lasciato tracce graffite con il suo nome e la sua divisa in altre stazioni da lui visitate lungo la via per la grotta Sibillina: tanto sulla salita sud-ovest della parte sotterranea della Basilica di San Francesco ad Assisi, quanto su di un affresco nel presbiterio della chiesa di San Gregorio a Spoleto. Benché le sue opere letterarie non contengano nessuna notizia su queste testimonianze, si può ricostruire un vero itinerario attraverso questi graffiti, che acquisiscono così un inestimabile

valore come fonti storiche.

Ciò diviene tanto più interessante, in quanto le iscrizioni lasaliane di Spoleto, di Assisi e forse anche quelle ancora sconosciute di altri luoghi (ho solo notizia ma non testimonianza fotografica, della presenza di sue epigrafi nell'isola di Vulcano e forse sul Gargano) somigliano ai fax-simili riprodotti nel manoscritto di Chantilly reclamando un alto livello di autenticità storica.

Inoltre l'insieme dei graffiti in situ e la tradizione manoscritta ci offrono la possibilità di indagare sulla natura degli elementi stilistici usati dai viaggiatori nobili dell'epoca tardo medioevale per lasciare tracce indicative del loro passaggio e, nel caso del La Sale, troviamo una mescolanza cifrata di simboli e segni oscuri. Ma si può da qui ipotizzare che La Sale riconobbe, nel mito della Sibilla, la matrice originaria delle leggende paganeggianti che aleggiavano in tutt'Europa, giungendo ad identificarla in una delle maschere dell'archetipo primordiale del Femminile come oggi da noi moderni inteso?

E se ciò avvenne, esistono elementi atti a far supporre una sua verifica in loco, durante il suo soggiorno piceno, di almeno alcuni aspetti di quest'archetipo?

Il testo inizia con la dedica ad Agnèse: ... *Principessa tanto eccellente e potente, mia signora venerata... E poiché bisogna far fronte lealmente a ogni promessa vi invio la descrizione per iscritto e illustrazioni dei monti e del lago di Pilato e della Sibilla, che molto differiscono rispetto a quelli raffigurati nel vostro arazzo, egualmente vi rimetto la testimonianza di ciò che ho potuto vedere e di quanto mi hanno riferito gli abitanti del paese nel giorno 18 maggio 1420, in cui mi ci sono recato...*

Prosegue con la descrizione del paesaggio, del lago e dei monti Vettore e Sibilla, della flora locale, dei percorsi e delle vie d'accesso, dei borghi circostanti, del castrum di Montemonaco, dell'ubicazione della fatidica grotta, il tutto molto corrispondente all'attuale realtà dei luoghi.

Sottolinea inoltre l'origine nursina della leggenda del lago di Pilato, in cui sprofondarono le spoglie trainate da buoi inferociti del proconsole Romano maledetto per aver consentito la crocifissione di Gesù, e che in territorio montemonachese, era invece chiamato *Lago della Sibilla*, come attestato anche dal documento del 1452.

Insiste soprattutto sulla descrizione di due piante fiorili, tipiche del posto: il *polibastro* e la *centofoglie*, identificabili secondo l'ipotesi dello studioso marchigiano Giovanni Rocchi con la mentuccia, l'uno e con il plantago maior, l'altra.

Ma, come suggerisce Paolo Aldo Rossi traendolo da Plutarco, Epimenide, sciamano e sibilla al maschile, si nutriva solo di una bevanda fra i cui ingredienti figuravano la *malva*, erba sacra ai pitagorici, purgativa e purificante e l'*asfodelo*, l'erba che secondo la tradizione mette in contatto con le anime dei trapassati e cioè con gl'Inferi, anch'esse simili alla descrizione fatta da La Sale, e volendo considerare fra le motivazioni del viaggio lasaliano quella alchemico-spagirica e iniziatica, non sarebbe giustificata la meticolosità dell'autore nell'operare la descrizione di due comunissime specie se non avesse voluto proprio segnalarle perché fossero individuate da chi ne conosceva il magico uso, considerata anche la presenza in questi luoghi di specie floreali molto più belle, rare e pregiate.

Anche l'ospitalità della gente del posto e la disponibilità a prestarsi come guida nelle escursioni dei cavalieri, come attesta la pergamena ritrovata, è ampiamente evidenziata dall'autore che riporta: *...mi recai sul posto in compagnia di un dottore del luogo dal nome di Giovanni Sora, che mi fece da guida, come pure di alcuni abitanti di Montemonaco i quali abbandonarono le loro attività per condurmi sin lì. E curiosamente a questo punto sottolinea di aver udito l'urlo oracolare della Sibilla simile a quello del pavone che, nella tradizione simbolica, indica la raggiunta immortalità*

dell'iniziato: *...Mentre salivamo udimmo un grido che sembrava proveniente da molto lontano e assomigliava al verso del pavone. Le mie guide dissero che era una voce proveniente dal paradiso della Sibilla... e ambiguamente continua schernendosi: ...ma per quanto mi riguarda non detti loro ascolto; anzi pensai si trattasse dei miei cavalli ai piedi del monte, sebbene fossero molto più in basso, lontani da dove mi trovavo...*

Passa poi a descrivere il racconto dei cinque giovani di Montemonaco penetrati nella grotta della Sibilla e a quello di Antonio "Fumato" o, in francese "Fumè" Il nome di questo singolare personaggio stranamente richiama i vapori e i fumi dei laboratori alchemici in cui si attende alle distillazioni dei minerali o metalli, dei vegetali, e delle sostanze organiche animali, per trarne l'essenze spagiriche medicinali anche oggi usate nella farmacopea e nella medicina naturale tornate tanto in voga. E sempre stando alla testimonianza documentale della pergamena, non si può escludere che il bizzarro "Anthoine Fumè" fosse un alchimista locale.

Ma prima di riassumere la descrizione della grotta dall'ingresso, al ponte, ai dragoni, alle porte battenti, ritengo sia utile un'analisi prima sommariamente geografica e geologica, e poi speleologica, della situazione odierna della grotta della Sibilla, per meglio comprendere e interpretare la descrizione riportata dal La Sale.

Riporterò, dalla relazione senz'altro più tecnica e scientificamente esaustiva, di Pino Antonini, guida speleologica del Collegio Guide della Regione Marche, pubblicata nel libro già citato, il parere di chi vive frequentemente, per passione, oltre che per professione, in grotta, e ha inoltre seguito e partecipato con il Gruppo Speleologico Marchigiano a vari sopralluoghi e ispezioni all'antro della Sibilla.

Per visitare ciò che rimane della grotta, si procede in lieve discesa a partire dalla cuspide orientale per circa 300 m, man-

tenendo la direzione E N E. La grotta è oggi facilmente identificabile nella grande buca, ingombra di detriti di ogni dimensione, che si evidenzia nettamente rispetto al pendio erboso.

I riscontri geografici della narrazione, le epigrafi di cui si ricorda l'esistenza, la documentazione storica, fotografica, topografica e le fonti orali, non lasciano dubbi: questa è la grotta della Sibilla Appenninica.

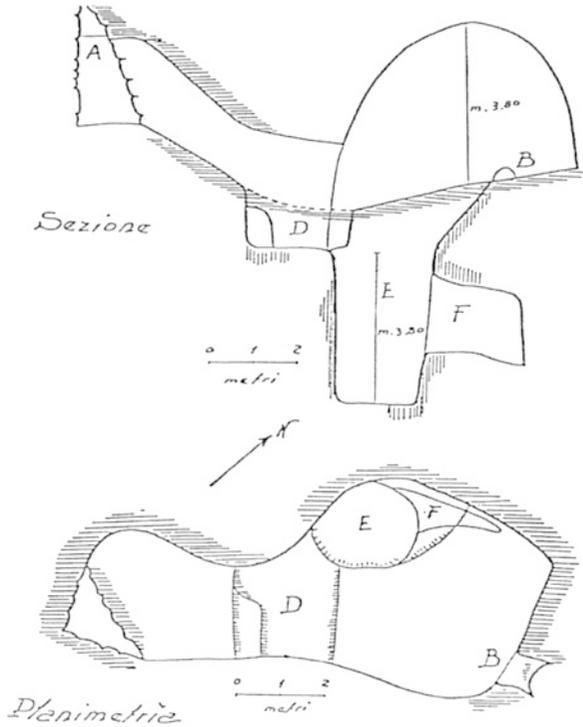
Il luogo è evocativo come pochi a cominciare dalla morfologia bizzarra e dall'incredibile scenario che spazia dal mare all'interno, fino ai lontani gruppi montuosi del Gran Sasso e della Majella. Elementi particolarmente significativi nel quadro della comprensione di quell'atmosfera magica emanata dalla montagna, sono per l'appunto la grotta della Sibilla al culmine del monte omonimo ed i frequenti fenomeni atmosferici che la interessano, talvolta straordinari: come le nubi orografiche che si condensano in pochi istanti; o le nubi lenticolari conosciute anche come pesci. Particolarmente frequenti inoltre le nebbie improvvise e gli aloni, o corone, attorno al disco solare o lunare; nonché albe e tramonti straordinari.

Ma anche manifestazione di fenomeni notevoli di elettricità nell'atmosfera studiati oggi dai Fisici più all'avanguardia in alcuni ben precisi luoghi come ad esempio Hessladen in Norvegia. E pare che questi fenomeni possano agire sui neuroni cerebrali umani provocando stati alterati di coscienza, sogni e visioni, il che potrebbe in parte giustificare il numeroso proliferare di esperienze "al limite" in queste aree e il conseguente insorgere di fantastici racconti come testimonia la leggenda locale della "Fatacina"

La grotta della Sibilla si presenta oggi come una fossa ingombra di detriti costituiti anche da massi litoidi di dimensioni fino a 2 metri cubi; è profonda circa 5 metri nel punto più depresso. Ha un perimetro di forma vagamente ovale delle dimensioni di circa 12 x 6 mt., con l'asse maggiore rivolto ad E N E. Al momento attuale non vi si riconosce l'accesso ad alcun

RILEVAMENTO TOPOGRAFICO DELLA GROTTA

Lippi Boncampi - 1946



sviluppo ipogeo e qualsiasi tentativo di penetrazione in profondità verso le ipotetiche regioni profonde della Grotta, presuppone la rimozione della frana.

Questa fossa desolata è quanto rimane dopo il crollo della cavità conosciuta e descritta dal De La Sale e documentata con rigore da Lippi Boncampi, geologo di fama.

Nell'Agosto 1946 il professore salì alla grotta tracciando il primo ed unico documento che descriva ufficialmente lo sviluppo della stessa. Nella relazione, dedicata ad una campagna di ricerche sul carsismo dei Monti Sibillini, ne fornisce una descrizione dettagliata. " Sono riuscito ad esplorare una sola grotta appena degna di tal nome, famosa per le leggende cui ha dato origine (...) la celebre Sibilla o Grotta delle Fate , presso la

cima del monte omonimo, a q. 2150. L'ingresso A comunica, attraverso breve corridoio inclinato con lo stanzone alto m.3,80 e largo da m.2 ad un massimo di m.6 che costituisce la parte centrale della grotta, avente una lunghezza totale di m.10. Al fondo dello stanzone si nota nella roccia un breve pertugio B, dal quale si torna all'esterno mediante un cunicolo scoperto. Nel terreno della grotta si trovano in D, poi in E e quindi in F alcune ramificazioni della cavità, che sarebbero ritenute quali probabili prolungamenti del percorso attualmente otturato. All'atto del mio sopralluogo (agosto 1946) uno scavo intrapreso dal Colsalvatico, e successivamente interrotto, aveva messo in evidenza alcuni gradini che, secondo detto Autore, corrisponderebbero singolarmente a quelli della scala descritta nella narrazione favolosa del viaggiatore.

A proposito dell'antro della maga Sibilla, ho il piacere di essere il primo a dare notizie esatte, avendone curato il rilevamento topografico, per sfatare il rilevante e del tutto immaginario percorso sotterraneo che, secondo la fantasia degli indigeni e dei romanzieri, avrebbe dovuto collegare la Sibilla con Foce nella sottostante valle dell'Aso."

La relazione coincide perfettamente - come si comprenderà dal proseguimento del racconto - con quella del De La Sale, fatta eccezione per i sedili intagliati; per contro porta qualche elemento di conoscenza in più: vi si descrive infatti l'inizio di un cunicolo interrato con il suolo, a gradini, oltre il quale potrebbe trovarsi lo sviluppo più consistente della grotta.

Ma scomparsa per sempre la parte vestibolare della grotta, ad oggi non esistono riscontri o documenti attendibili che possano dimostrare l'esistenza di uno sviluppo profondo della stessa. In questo quadro di grande incertezza disponiamo tuttavia di molti riscontri ed indizi attendibili che tendono a suffragarne l'esistenza.

Un aspetto che non può essere trascurato nel quadro di una ricerca volta a stabilire l'esistenza di sviluppi oltre il crollo, è la raccolta delle testimonianze relative ad una presunta esplo-

razione oltre la parte vestibolare della grotta. Molte sono le fonti che danno per certa l'esistenza di un cunicolo di accesso a sviluppi profondi, ma oggi è praticamente impossibile verificarne l'attendibilità. Tutte riportano la descrizione di un misterioso ed angusto cunicolo discendente, ma in altri casi il racconto si spinge oltre.

Torniamo alla testimonianza raccolta dal De La Sale che riporta l'avventura dei cinque giovani di Montemonaco scesi nella grotta: ...*Questi si attrezzarono di corde grosse e piccole della lunghezza di seimila tese, che legarono all'entrata della grotta con lo scopo di ritrovare la strada se ci fosse stata necessità, e portarono anche lanterne, candele, pietre focaie, acciarini, viveri per cinque giorni ed altri oggetti necessari; poi entrarono all'interno.*

Così raccontano che la parte iniziale stretta della grotta si estende per circa un buon tratto di balestra, dopo è abbastanza ampia per procedere l'uno dopo l'altro agevolmente e in alcuni punti anche in due ed in altri in tre. Procedettero attraverso questa parte più larga della grotta, sempre discendendo, a loro parere per almeno tre miglia. A quel punto trovarono una vena di terra che attraversava la grotta, da cui usciva un vento così orribile e straordinario che non ci fu chi osasse andare più avanti di un passo o mezzo; provarono una tale paura che presero la decisione di tornare indietro.

Sempre il De La Sale prosegue con il racconto del prete Don Antonio Fumato, che fornisce una versione dello sviluppo oltre la parte vestibolare del tutto simile a quella dei cinque giovani di Montemonaco ...*questo prete ha detto e assicurato che è stato nella grotta (...) dopo la narrazione su quanto riguardava la grotta fino al vento, egli affermava che questa folata non durava mai più di quindici tese; ed è più forte all'entrata perché una volta che si fossero fatti tre o quattro passi all'interno il peggio sarebbe passato comunque il vento sarebbe stato più leggero.*

Dopo questo vento si va avanti per circa tre tese sempre

discendendo e senza trovare niente di pericoloso. Allora si trova un ponte che non si sa di cosa sia fatto; ma pare che non superi l'ampiezza di un piede e sembra essere molto lungo. Sotto questo ponte c'è un abisso di orribile profondità, nel fondo si ode un gran fiume che fa un fragore tale da sembrare ogni volta che tutto precipiti tanto è grande l'orrore. Ma non appena si appoggiano i due piedi su questo ponte, esso si presenta abbastanza largo e, tanto più si va avanti, tanto più si fa largo e meno elevato e il fragore dell'acqua si ode meno. Superato il ponte, si comincia a trovare il sentiero piano e la grotta appare come fatta artificialmente.

Andando avanti attraverso la caverna larga e in pianura, c'è un grandissimo sentiero del quale non si saprebbe dare l'esatta immagine. Ma alla fine di questa grotta stanno ai due lati due dragoni che sono fatti artificiosamente anche se sembrano vivi, se non fosse perché non si muovono, ed hanno gli occhi così luminosi da spandere chiarore tutto intorno ad essi. Dopo i due dragoni, si entra in una strettissima grotta, dove non si può procedere che uno dopo l'altro, essa non è lunga più di cento passi. Allora si arriva in un piccolo spazio completamente quadrato.

Nei pressi della grotta ci sono le due porte di metallo che sbattono senza sosta. Raccontano inoltre che queste porte sbattono in un modo che varcarle sembra impossibile a colui che vi deve entrare senza essere preso nel mezzo e completamente schiacciato.

Antonini commenta che: In entrambi i racconti emergono particolari a prima vista privi di interesse, ma che non sfuggono all'attenzione degli speleologi esperti per i quali assumono invece grande importanza quali elementi probatori circa la serietà delle testimonianze.

Per esempio : il dettaglio del cunicolo di quindici tese in cui spira un vento tempestoso è oltremodo significativo poiché descrive un fenomeno frequente in grotta, poiché passando da ambienti grandi (come poteva essere la sala vestibolare della grotta), ad un cunicolo di dimensioni relativamente ridotte (il misterioso cunicolo discendente), l'aria acquista velocità manifestandosi con una forte corrente, talvolta così sensibile da spe-

gnere la fiamma di una lampada a carburo.

Con questo si vuole affermare che certi dettagli non possono essere descritti se non se ne è fatta l'esperienza diretta scendendo in una grotta. Il ponte sul baratro potrebbe rappresentare invece un pozzo da attraversare su un blocco in bilico o su una cengia esposta; proseguendo in questa logica i dragoni dagli occhi scintillanti potrebbero essere grandi monoliti con drappaggi di calcite o l'ombra ingigantita dai bagliori delle torce degli stessi esploratori, proiettata sullo sfondo della grotta. Infine le porte che sbattono potrebbero essere blocchi instabili (natura friabile delle rocce) che rischiano di crollare nel tentativo di forzare un passaggio angusto: anche in questo caso il movimento della fiamma delle torce potrebbe senz'altro aver ingannato gli occhi lasciando credere in un movimento delle rocce (le porte).

Siamo naturalmente nel campo delle ipotesi, così come del resto possiamo ipotizzare che il dragone immondo contro cui inveisce il Guerin Meschino salito alla grotta, altro non è che il crinale di Monte Sibilla (o forse del Monte della Priora) opportunamente elaborato dalla fantasia di un uomo solo e suggestionato, nello stato d'animo di chi si appresta ad entrare nel buio di una grotta maledetta.

In definitiva i vari racconti e le testimonianze sembrano materializzare lo sviluppo di una grotta all'interno della corona con tutte le caratteristiche di una tipica cavità in quota, rispetto alla quale i racconti presentano la tipica esagerazione di chi ha affrontato la discesa in uno in stato di tensione: lo stress causato dalle grosse incognite dell'esplorazione e dalla situazione di rischio potenziale, amplifica e confonde ogni cosa come anche la stima delle dimensioni e del tempo trascorso in grotta.

Per questo motivo ancora oggi le notizie relative ad ogni grotta devono generalmente essere filtrate ed opportunamente interpretate, senza che per questo debbano essere considerate frutto di una pura elaborazione fantastica. Con questa lettura ogni racconto sulla Grotta della Sibilla torna ad essere molto

più vicino alla realtà che non alla fiaba.

E' certo che solo uno scavo speleologico di sondaggio ed uno scavo archeologico mirati alla conoscenza fisica della grotta potranno portare nuovi elementi di studio. Della Sibilla conosciamo infatti solo la figura leggendaria attraverso ciò che l'uomo ha detto, scritto ed immaginato di lei. Ma delle tracce di una Sibilla storica, del personaggio enigmatico che dalla notte dei tempi fa parlare di se e fa sognare, sappiamo davvero poco, quasi nulla. Ancora oggi - conclude Antonini - quel segreto giace sepolto sotto una frana, in attesa del momento in cui si darà finalmente inizio agli scavi che porteranno alla luce una splendida realtà.

Appurata, anche grazie al parere dello speleologo, la verosimiglianza della descrizione del La Sale con la realtà geofisica della grotta della Sibilla, transitiamo nel mondo del simbolismo archetipale per analizzare brevemente, sempre sulla scorta di quanto emerso dagli ultimi studi dell'equipe di Elissa, la significazione, in questa ottica, del monte, del lago e della grotta, nonché del ponte, dei dragoni e delle porte metalliche battenti.

IL MONDO DELLE ORIGINI

disegno di Susanna Carobbi - Lucca



METAMORFOSI SIMBOLICHE

Il **Monte** è considerato in tutte le tradizioni, il luogo della bocca-che parla o della voce degli Dei e gli enti soprannaturali che vi risiedono sono generalmente custodi del Verbo di saggezza. Le fate, dal latino *for - faris*, parlare, signore della parola e del fato abitano spesso le montagne.

Han le montagne prodigiose forze / in libertà d'illimitata potenza, / vi agisce la Natura. / E dei chierici, ahimè, la scioccheria / dentro vi scorge e vi condanna solo / un giuoco di magia.

Questi, i versi del genio romantico di Wolfgang Goethe, mentre La Sale, pur dichiarando di non crederci, riporta di aver udito egli stesso il fatidico grido della Sibilla, simile a quello del pavone simbolo di immortalità. E non vi è dubbio che sono stati in tanti a ricercare il verbo di potere e sapienza sul Monte Sibilla!

Il **Lago** della Sibilla, come lo descrive La Sale, è nei pressi dell'antro sotterraneo ed è quindi individuato, in sicura correlazione con esso, come contenitore amniotico, atto ad attutire quasi, il trauma dell'ingresso in un mondo sotterraneo, come il più famoso lago Averno che introduceva agli Inferi. Il simbolismo del lago richiama inoltre,

secondo l'antropologo Durand, la ginosofia del cuore, quale regolatore del sangue e dei fluidi vitali e può dirsi porta del cuore e porta di trasmutazione delle energie finalizzate alla vita terrena o ultraterrena che sia, nonché varco ad un'altra dimensione dell'essere.

La **Grotta**, con i suoi anfratti e cunicoli, ricorda il dedalico labirinto, altra mitica via d'accesso all'archetipo del femminile. Secondo il nostro Antoine, i giovani di Montemonaco si munirono di corde per assicurarsi, come Teseo, il ritorno dai suoi oscuri meandri. Secondo Durand ne: *Le strutture antropologiche dell'immaginario* "la cavità, come la psicanalisi ammette fondamentalmente, è innanzi tutto l'organo femminile con tutta la sua complessa struttura, atta alla funzione creativa, nutritiva e trasformativa della vita."

Il **Ponte** lungo e sottile riflette un motivo presente anche nei racconti del Graal, nei cui echi le fantasie degli autori del tempo amavano cullarsi. Ne *Il Cavaliere della carretta* di Chrétien de Troyes (1170 - 1190) si legge infatti: "per entrarvi (nella torre dove Ginevra è tenuta prigioniera) bisognava passare il Ponte della spada... Lancillotto guardò la spada polita, bianca e tagliente come un rasoio, sulla quale doveva passare; poi l'acqua a monte e a valle, che era impetuosa, fredda e nera..." Similissimo il racconto riportato dal La Sale.

I due **Dragoni** sono poi gli eterni guardiani della soglia, immobili quanto finti, tranne per gli occhi in cui si specchia l'anima di chi osa fronteggiarli, e solo gli eroi impavidi e i puri riescono ad andare oltre questi dèmoni, dagli occhi piuttosto simili al Dantesco *Caron Demonio* occhi di brace, traghettatore agli inferi di anime dannate, ma anche di spiriti puri che sanno già come ritrovare la via del ritorno accresciuti di sapienza e virtù.

E giungiamo infine alle **porte battenti**. La medievista francese Claude Kappler, riferendosi alle

ricerche di Mircea Eliade sulla prova di saggezza e abilità costituita dall'attraversamento delle porte, annota: " vengono complessivamente chiamate da Eliade "simplegadi" dal nome delle due rocce poste all'ingresso del Bosforo per schiacciare i naviganti stranieri...Le simplegadi rientrano proprio fra quelle prove insuperabili con la forza fisica, e nei confronti delle quali l'unica azione possibile è quella dello spirito. E tutte quante queste prove, sono immagini della vagina dentata, l'orifizio mortalmente pericoloso che porta all'utero della Madre Terra..."

SIBILLA APPENNINICA

da *Storia Illustrata* 1964 - 65



LA TELA SI COMPONE

De La Sale apprende da voci popolari di un cavaliere proveniente dalla Germania, *terra di grandi viaggiatori e avventurieri*, grazie al permanere del quale nel regno sotterraneo per circa un anno, si hanno maggiori e più fantastiche notizie sulla Sibilla e la sua corte di fate.

Si evidenzia a questo punto del racconto il concetto d'onore proprio ai cavalieri contemporanei a De La Sale: ... *gli fu domandato chi fosse e da dove venisse. Rispose di essere un cavaliere giunto sin lì dalla Germania per conoscere le meraviglie di quel mondo e per conquistare fama e onore così come richiedeva il suo stato...*, così come emerge il processo di demonizzazione del regno della Sibilla: ... *Infatti era del tutto evidente che in verità aveva vissuto con il demonio...* e la trasformazione della fata e della sua corte in serpenti, che ricorda la leggenda di Melusina cooptata dai Lusignano: ...*in un luogo dove erano riunite la regina e le altre dame...tutte insieme si trasformavano in serpenti e colubri; rimanevano in questo stato sin oltre la mezzanotte del sabato, quando ciascuna tornava al suo uomo e l'indomani pareva ancor più bella che mai. Infatti queste creature non invecchiavano mai né conoscevano alcun dolore...*

Sopraggiunto il termine di 330 giorni e con esso l'ul-

tima possibilità per uscire dal regno della Sibilla, secondo il rapporto del La Sale il cavaliere tedesco e il suo scudiero si congedarono e ... *dal quel mondo infero non condussero con loro in superficie che un anellino d'oro talmente sottile che a stento l'occhio riusciva a vederlo. Lo aveva ricevuto in dono dalla sua compagna per ordine della regina, venendo anche a conoscenza delle sue virtù: ma nessuno ha mai saputo quali fossero...* L'anellino sembra quasi simboleggiare un'investitura , o iniziazione a poteri segreti, e un legame imperituro con l'archetipo della Sibilla!

La narrazione procede con il barcamenarsi del La Sale, in un mare di contraddizioni per giustificare il mancato perdono del Papa al cavaliere e la necessaria chiusura della grotta da parte della Chiesa: il ...*Pontefice...si cruciò profondamente poiché sentiva che gli eventi negativi (il cavaliere e il suo scudiero, non avendo ottenuto il suo perdono, erano ritornati nel regno della Sibilla) pesavano sulla sua coscienza. Ma era troppo tardi per dolersene.*

Diede quindi ordine immediato di distruggere l'ingresso della grotta in modo che nessuno potesse più entrare (ma nemmeno uscire!) e fece pubblicare un editto col quale si proibiva l'accesso. Tuttavia, da chiunque sia stato ordinato e fatto, l'ingresso è aperto, come ho detto...

Conclude infine l'autore, dando indicazione dell'improbabile esecuzione dell'ordine del Pontefice, in un luogo in cui i controlli erano piuttosto difficili da effettuare, tanto che anche nel documento del 1452, è riportato che gente proveniente da ogni dove saliva alla grotta e al lago della Sibilla, accompagnata dagli abitanti del posto.

... E ALL'ENTRATA DELLA GROTTA I SEGNI

La testimonianza della sua entrata nell'antro è fissata nel manoscritto dai disegni dell'epigrafi di altri cavalieri riportate da La Sale che si dilungherà anche nel racconto del Signore di Pacs o di Paques narratogli da Nicola di Amandola. Ma in relazione a questi documenti epigrafici, torno a riassumere quanto l'esperto dott. Kraack evidenzia nel suo accurato esame.

Giunto in loco infatti, il La Sale esamina la grotta con accuratezza e vi scopre delle iscrizioni a graffito. A testimonianza, benchè con qualche difficoltà, ne trascrive alcune e le inserisce come facsimile nel suo rapporto. Trattasi dei nomi graffiti di uno certo Alemant, che si chiamava Hans Van Bamberg, e di un tale Thomin de Pons, con riferimenti alla loro provenienza dalla Francia o dall'Inghilterra. Il fatto che egli inserisca nel seguito del suo rapporto scritto anche il facsimile del graffito da lui stesso lasciato nella grotta, sotto forma di rebus enigmatico composto di simboli, parole, numeri romani combinati con lettere gotiche e la sua divisa, indica secondo Kraack, il suo grande interesse circa questi segni.

A questo punto si pone la questione sul significato delle lettere e dei simboli e sul perché si sia interpretata

quest'iscrizione come la divisa di Antoine De La Sale.

Pur rimanendo l'iscrizione, fino ad un certo punto, oscura ed enigmatica, si può cercare di dare una risposta con riferimento agli studi ed alle teorie di Fernand Desonay e di Romano Cordella.

Prima di affrontare la lettura di questo rebus enigmatico, occorre rendersi conto di quali sono i singoli elementi dell'iscrizione: in primo luogo vanno identificate le tre lettere "C C X" oppure il numero romano 210 o, letto separatamente, "cento cento dieci", in francese "cent-cent-dix"... In secondo luogo va notata una sorta di fibbia rotonda oppure fermaglio nella lingua araldica francese chiamato anche "percè", che vuol dire "qualcosa di perforato"

Questa strana figura richiama il simbolo del Salnitro in alchimia che, in determinate dosi e proporzioni, viene usato per la purificazione dei metalli grezzi e pare sia anche purgativo. Il Sale, poi, è l'ossidante e il fissativo per eccellenza. Combinando il valore fonetico di questi numeri e simboli con le parole tratte dall'iscrizione si arriva alla seguente frase che rappresenta la divisa lasaliana: "cent-cent-dix-percè" = "sans s'en disperser - il convient La Sale", che significa: "senza disperdersi di qualsiasi cosa si conviene La Sale" Ciò secondo Kraack che lo mutua da Desonay e Cordella. Ma, ipotesi per ipotesi, dato anche il non senso della frase, non potrebbe trattarsi di un'indicazione o messaggio cifrato fra alchimisti del tipo: "Si conviene C C X (numero di grammi o di once, se trattasi di un numero?) di Salnitro (firmato) La Sale?"

Dato il crollo della grotta della Sibilla, i graffiti di quel luogo sono perduti per sempre, ma i disegni a facsimile inseriti nel rapporto di Antoine De La Sale costituiscono, confrontati ad altre fonti dell'epoca, una documentazione rara e per così dire unica.

Per la trascrizione e l'interpretazione dei graffiti per-

dal manoscritto di Schantilly

duti della grotta Sibillina dipendiamo completamente dal rapporto lasaliano dell'anno 1420, e dobbiamo perciò affidarci alla prospettiva, da visitatore contemporaneo, del La Sale riprodotta nella sua narrazione.

Benché egli non conoscesse le persone menzionate nelle iscrizioni, né avesse mai sentito i loro nomi prima, risulta chiaro dal suo rapporto, che questi godevano di una certa autorità nei suoi confronti per aver lasciato le tracce del loro soggiorno nei luoghi visitati, partecipando così alla tradizione onoraria costituita dalla successione diacronica delle iscrizioni rappresentative dei viaggiatori nobili che, non va escluso, potevano lasciare anche messaggi in codice e formule alchemiche laddove si trattava di alchimisti.

Se anche La Sale si inseriva in questa tradizione lasciando il suo nome e la sua divisa cifrata, lo faceva sulla base di serie motivazioni. Considerate le contromisure della Chiesa ufficiale, il dato di fatto che la grotta era così remota e non ben raggiungibile, data la contrarietà della natura stessa e la durezza della roccia che costituiva una difficoltà per chi voleva lasciare un'iscrizione o un graffito, dati tutti questi elementi, chi ciò nonostante riusciva a lasciare le tracce rappresentative del proprio soggiorno, era da ritenersi degno di grand'onore, oppure doveva avere davvero un grand'interesse. Non è molto difficile immaginare quindi, quale importanza avesse per La Sale poter dire: "Io, Antoine De La Sale, sono entrato in questa grotta" (je, Anthoine De La Sale, ay esté dedens). Anche se egli scrive "Così qualcuno potrebbe dire che io Antoine De La Sale ci sia stato dentro. Ma oh Dio, per carità - io non l'avrei mai fatto!" (nell'originale francese: Si pourront dire

les autres que je, Anthoine De La Sale, ay esté dedens. Ce que a Dieu ne plaise! ne ne vouldroie avoir fait.) - anche se egli scrive ciò, la sua affermazione va letta come se volesse dire "io ci sono stato"

Chi conosce la letteratura del 1400, sottolinea Kraack, dovrebbe notare il parallelismo di questa frase, con un motivo presente nel rapporto di Ghillebert de Lannoy, grande viaggiatore e politico dell'epoca. Quando a questo contemporaneo di La Sale veniva chiesto perché visitasse i luoghi remoti, rispondeva "per essere in grado di dire che io ci sono stato" (pour dire je y ay esté).

Dal rapporto di Antoine De La Sale è evidente che i viaggiatori partecipavano ad una sorta di caccia all'onore che li conduceva a viaggiare fino alla fine del mondo conosciuto, sulla base di una sfida cavalleresca. Quindi per La Sale era non soltanto importante aver raggiunto la grotta ed esserci entrato, ma anche e soprattutto essere avanzato nella grotta il più lontano possibile.

Certo, La Sale prega i successivi visitatori di non dire che è avanzato oltre il luogo dove ha lasciato la sua iscrizione (De moy je requier a chascun, comme dit est, que nul ne die que j'aye esté plus avant que ce que j'ay divisé). Ma dicendo questo sottolinea di essere penetrato nella grotta e di essersi spinto più avanti di molti altri visitatori precedenti.

Da questo punto di vista l'iscrizione col suo nome e la sua divisa sulla parete della grotta, funzionava come prova di soggiorno, come traccia onoraria, che può far pensare all'idea di un altius-citius-fortius figurato, nell'ambito cortigiano e cavalleresco - sostiene Kraack.

Se si considera il brano della narrazione lasaliana sulla grotta della Sibilla di per sè stesso, può apparire sì come una testimonianza interessante, ma curiosa e strana, e proveniente dalla penna di un intellettuale medioevale che supera i suoi contemporanei per acume e curiosità. Ma se si prendono in considerazione anche le iscrizioni o graffiti che si sono rinvenuti a Spoleto e ad Assisi oltre a quel-

li lasciati nella grotta, ci si imbatte in un fenomeno più ampio e complesso che finora non é stato indagato scientificamente e per farlo bisognerebbe riannodare le fila della tradizione spirituale dei cavalieri, penetrando le loro motivazioni più recondite e ascose.

Una ricerca sistematica e approfondita sulle stazioni dell'itinerario nobile nell'età tardo medioevale fa apparire che il rapporto di La Sale non evidenzia un caso singolare, ma mette in luce un fenomeno di tutti i paesi che partecipavano alla cultura cavalleresca e cortigiana dell'occidente latino, e che esistono ancor oggi dei luoghi dove le tracce dei viaggiatori nobili non sono perdute, perché più lontani o decentrati.

Nonostante il parallelismo tra le intenzioni con le quali Antoine De La Sale e i suoi contemporanei lasciavano le tracce del soggiorno sui luoghi visitati, le testimonianze nella grotta Sibillina che conosciamo soltanto attraverso il rapporto lasaliano, ci mostrano degli elementi caratteristici soprattutto se si confrontano con le testimonianze epigrafiche di altri luoghi: mentre vi troviamo delle divise cifrate in un modo molto accurato e intellettuale, mancano i simboli araldici come gli stemmi o i caschi cerimoniali con i cimieri né vengono menzionati nel brano del testo lasaliano.

Forse si potrebbe congetturare che le condizioni della grotta non permettessero di lasciare disegni più complessi, come era d'uso nel contesto dell'arte araldica, ma se si pensa, come giustamente fa notare Kraack all'ingegnosità dei viaggiatori che altrove affrontavano problemi simili o anche più gravi e li superavano senza difficoltà, non appare come una motivazione plausibile.

Indipendentemente da questo i nomi e gli stemmi erano ogni tanto, o almeno nella maggior parte dei casi, specificati dagli elementi aggiuntivi che individuavano gli oggetti lasciati o le tracce epigrafiche in un modo caratteristico. Sia in riferimento alle intenzioni dei viaggiatori che alla funzione di segni e oggetti commemorativi, possiamo concludere che i destinatari

delle informazioni e dei messaggi epigrafici e cifrati - cioè i viaggiatori successivi - erano ovviamente in grado di decifrarli, specie se appartenenti alla stessa tradizione cavalleresca, e diffondere così, informazioni onorevoli sui viaggiatori precedenti.

Considerato ciò, la doppia tradizione, tanto manoscritta quanto epigrafica del viaggio di Antoine De La Sale e della sua visita alla grotta della Sibilla - conclude l'esperto - rappresenta un insieme completo e molto informativo per il completamento di altre tradizioni. Dalle sue parole si ricava un'impressione chiara delle sue intenzioni: mentre comincia con la descrizione delle testimonianze dei viaggiatori precedenti, afferra l'occasione per dire che anche egli stesso ha lasciato un'iscrizione commemorativa, o un importante messaggio, intonando così una cantica di lode sul suo soggiorno avventuroso nella grotta della Sibilla Appenninica.

La minuziosa relazione di Antoine si conclude con l'esortazione alla "reverendissima" Agnès de Bourbon a recarsi alla grotta insieme al suo signore onde *trarne grande diletto ed ottenerne grandissimo perdono sì da essere ammessa in paradiso con tutte le vesti e potervi inscrivere i vostri paiuoli, le vostre piume e le vostre violette...* Un modo davvero strano e contraddittorio per concludere il suo memoriale di viaggio rispetto allo scetticismo ampiamente profuso a piene mani, nell'arco di tutta l'esposizione circa la reale esistenza del regno della Sibilla.

Fu Antoine De La Sale un bizzarro e originale intellettuale francese alla ricerca di fama e onore, o un uomo di sottile ingegno, in cerca della soluzione di sfinetici, quanto sibillini enigmi? O, addirittura, mirava a carpire alla Sibilla il segreto alchemico dell'immortalità per sé, e per la sua Dama e Signora, Duchessa de Bourbon?

TESSUTA LA TELA

Dalla breve analisi fin qui fatta che non vuole essere esaustiva ma solo propositiva, e per fissare un punto fermo da cui ripartire per più approfondite ricerche sul tema in questione, va evidenziato che Antoine De La Sale perviene nelle terre della Sibilla già carico di numerose motivazioni, in tutto simili a quelle dei cavalieri del suo tempo.

Ma ci è dato supporre che egli appartenesse ad una più specifica tradizione cavalleresca di matrice Templare, che in territorio sibillino aveva, come documentato, suoi importanti referenti, sebbene riciclati o inglobati in ordini religiosi o nelle numerose frange ereticali a quel tempo ancora proliferanti nella Marca Anconitana (siamo infatti nei decenni precedenti al tentativo del "ripulisti" qui operato dai grandi Inquisitori S. Giovanni della Marca e Giovanni da Capestrano).

Il versante Piceno dei Monti Sibilla e Vettore godeva pertanto di un clima di maggiore liberalità e tolleranza rispetto a quello Umbro, più secolarizzato dalla Chiesa e artatamente avvezzo a demonizzare ciò che non cadeva sotto la propria giurisdizione e controllo. Ma La Sale dovette barcamenarsi parecchio per non far risaltare più di

tanto, nel suo memoriale di viaggio, questa realtà, e questo suo impegno lo porta al gioco dell'ambiguità giustificato solo dal fatto che anche lui condivideva, quanto meno in linea di principio, una certa tradizione messa al bando dai poteri costituiti.

Il ruolo che l'archetipo sibillino giocava in questa Tradizione è facilmente deducibile dalla sua natura estremamente composita, per non dire onnicomprensiva, dalla sua arcaicità, dalla sua paganità intrinseca, dall'impossibilità, quindi, del suo inserimento, se non per il solo aspetto vaticinante, nel contesto cristiano dominante. Probabilmente proprio per questo fu eletto, nel corso dei tempi, ad emblema e a ideale punto di riferimento di tradizioni alternative e di liberi pensatori, sotto l'apparente configurazione mitico - simbolica dell'icona della Sibilla Appenninica.

Queste valenze non dovettero essere estranee a De La Sale, oltre che ai suoi mandanti Agnèse e Chales de Bourbon come fin qui dedotto, giacché oltremodo infarciti dai miti e dalle leggende paganeggianti ampiamente diffuse nell'Europa del tempo. E Antoine, pur riscontrandone in loco l'estrema influenza su tutta l'enclave circostante, preferì non solo sottacerne nel suo diario, ma addirittura tentare di sviare chiunque potesse attaccarle, oltre ovviamente a preservare se stesso da eventuali imputazioni per pratiche alchemiche o eretiche.

Il genio francese che caratterizza questo cavaliere provenzale, la sua sensibilità, la sua raffinatezza, lo promuovono, a mio parere a pieni voti, a campione di diplomazia annoverandolo fra quegli intellettuali d'ogni tempo che hanno lasciato con le loro opere, un contributo culturale discreto e stimolante insieme, e soprattutto dal sapore estremamente attuale, anche alle soglie del Nuovo Millennio. E pur essendo personalmente convinta che egli fosse un esponente della tradizione alchemica, devo rico-

noscere nel suo linguaggio letterario ed epigrafico un'essenzialità e un'eleganza difficilmente riscontrabili nelle espressioni degli alchimisti. Dal suo incontro con la cultura piceno-sibillina e il suo patrimonio inestimabile di arcaica civiltà non poteva che sortire il fortunato connubio di cui "Le paradis de la reine Sibylle" rimane l'inconfutabile testimonianza.

I temi culturali riferibili alla Sibilla Appenninica, fra i più interessanti, popolari e aggreganti del Piceno, anche sulla scorta dell'interesse che hanno da sempre suscitato a livello nazionale ed europeo, vanno ricalcati e sempre più approfonditi.

E voglio precisare, soprattutto per coloro che amano sognare sotto la coltre dei misteriosi velami di cui la mitica Icona Sibillina si ammanta, che nonostante gli encomiabili studi per decifrarne i misteri, l'archetipo della Sibilla, proprio perché tale, difficilmente potrà essere svelato impropriamente nella sua interezza e senza il rispetto che gli è dovuto.

E come per tutte le più misteriose verità della vita, resterà solo patrimonio delle coscienze più pure e disinteressate.

Nota dell'Autore

Per la Bibliografia e l'approfondimento dei temi trattati, si rimanda ai seguenti volumi dell'Editrice Miriamica:

Le terre della Sibilla Appenninica - Antico crocevia di idee scienze e cultura - 1999 Montemonaco(AP) - Autori vari

*Sulle tracce della Sibilla-Un documento del XV secolo -1998 Montemonaco(Ap)-Trascrizione di Mons. Giuseppe Ghilarducci
Presentazione di Paolo Aldo Rossi*

Sibilla Appenninica I volti di pietra della Matriarchia -1997 Spoleto(PG) - Autori vari.

Si segnala inoltre:

*Antoine De La Sale Il Paradiso della Regina Sibilla-Editrice Millefiorini, 1963 Norcia(PG)-Traduzione di Domenico Falzetti
Commento storico letterario di Fernand Desonay.*

INDICE

	PAG.
Presentazione	5
La trama e l'ordito	7
Squarciando il velo degli archetipi	13
Storie di cavalieri e dame	17
Cavalieri erranti.....	23
Dallo scrigno di Montemonaco, l'oracolo della Sibilla	29
Le maschere di Antoine	39
Chercher la femme: Agnès de Bourgogne-Bourbon.....	43
Sulla via della rosa-stella.....	49
Un omaggio ad Agnès: il manoscritto.....	55
Metamorfosi simboliche.....	67
La tela si compone.....	71
E all'entrata della grotta i segni.....	73
Tessuta la tela.....	79
Nota dell'autore	83



sulle tracce della Sibilla

un documento del XV sec.
trascrizione di Mons. Giuseppe Ghilarducci



presentazione di Paolo Aldo Rossi



le terre della
Sibilla

appenninica

antico crocevia
di idee scienze
e cultura



PRESENTAZIONE
PAOLO ALDO ROSSI



Chi era Antoine De La Sale? Cosa si cela fra le righe del suo storico diario di viaggio nel "Paradiso della Regina Sibilla" dedicato ad Agnèse de Bourgogne Bourbon? Squarciare il misterioso velo che ha sempre avvolto la Sibilla Appenninica, più complessa, poliedrica e inafferrabile rispetto alle "Consorelle" della Classicità, costituisce, attraverso nuove ipotesi scientifiche e documentali atte a rivisitarne il mito, l'impegno di Progetto Elissa e del suo Comitato Scientifico presieduto dal Prof. Paolo Aldo Rossi. Ma la Regina e la sua corte di cavalieri e dame incalzano nella loro ritmica danza intonando il loro inno sincronico al perpetuarsi della vita, mentre continuano a popolare il mondo dei sogni e l'immaginario collettivo degli uomini e delle donne del Duemila.

ANNA MARIA PISCITELLI

Svolge da tempo attività di editore e giornalista.

Appassionata e studiosa di miti, antiche tradizioni, simbologie e filosofie occidentali, si è specializzata, sia come giornalista che coautrice, in articoli e saggi e ha partecipato come consulente e relatrice a varie iniziative su questi temi. Promuove e coordina dal '95 in seno all'Editrice Miriamica il Progetto Elissa, un programma culturale di ampio respiro che consente studi interdisciplinari e comparati fra accademici e liberi ricercatori sulle tematiche più all'avanguardia. In questo spazio ha organizzato seminari, tavole rotonde, convegni, mostre d'arte ecc., ormai focalizzando il suo primario interesse sugli aspetti simbolici, antropologici e mitici collegati alla Sibilla Appenninica. Vive e lavora a Montemonaco (AP) un incantevole paesino alle pendici di Monte Sibilla, nel cuore del Parco Nazionale dei Monti Sibillini.